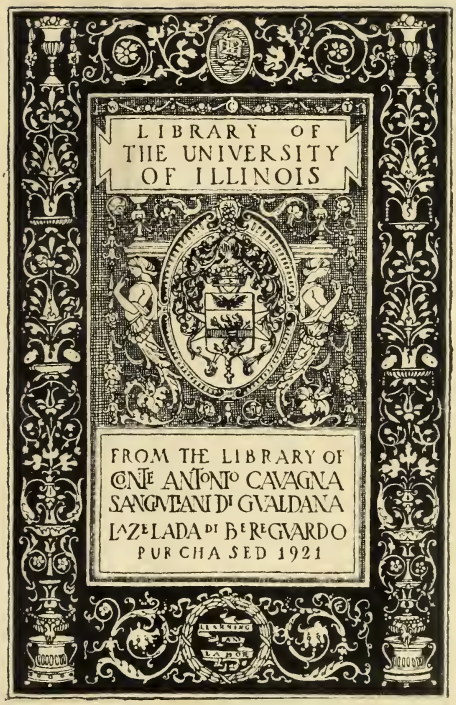
K-7-13



854G888
I1820

Rare Book & Special
Collections Library

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/poesiedellaconte00cido

POESIE

DELLA CONTESSA

PAOLINA SECCO-SUARDO GRISMONDI

TRA LE PASTORELLE ARCADI

LESBIA CIDONIA

BERGAMO

DALLA STAMPERIA MAZZOLENI

MDCCCXX.

854G888
I1820

19Mr34

AL NOBILE SIGNOR CONTE CAVALIERE

PIER LUIGI VAILETTI

DE' MARCHESI SALVAGNO

Nel momento, che mi proposi di dar opera ad una completa edizione delle Poesie di Lesbia Cidonia mi accorsi, che queste dimandavano tacitamente di comparire alla pubblica luce decorate del Vostro nome.

718019

Non dubitava di trovare in Voi un grazioso consentimento, che anzi la gentilezza troppo conosciuta dell'animo vostro, e la singolar vostra benevolenza e stima per l'Autrice doppiamente sicuro me ne rendevano. Solo in allora non avrei presentito, che la mia offerta fosse per acquistare dalle circostanze, in cui vi verrebbe fatta, un nuovo grado per Voi d'interesse, e per me di gloria. Or è così. La stampa delle rime di Lesbia si chiude nell'atto, che l'ottima Vostra figlia MARIETTA *si accoppia con illustre Imeneo all'egregio e nobile cavaliere* GUGLIELMO *conte* LOCHIS; *ed io ho l'ambiziosa compiacenza di condurre la musa di Lei, che tanto veneraste ed amaste, a festeggiare l'applaudito Nodo, ed a cantarne, per così dire, l'Epitalamio. Se aura di fama fia mai, che fra i mirteti odorosi del beato Elisio rechi annunzio di sì avventuroso accidente, io credo, che lo spirito di Lesbia abbia a provarne contento non minore di quello che sentiva allorquando leggendovi*

questi suoi poetici componimenti li trovava essere in perfetta armonia col finissimo vostro gusto.

Vivano perciò i versi di Lesbia, e con essi vivano appo Voi le sincere congratulazioni di un suo Nipote, cui vorrete concedere il bene di fregiarsi del titolo di

Vostro affettuoso e sincero amico

G. M.

ELOGIO

DI

PAOLINA SUARDO GRISMONDI

SCRITTO PER RECITARSI

NELL'ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

DALL'AB. SAVERIO BETTINELLI.

Un elogio di donna in consesso grave de' dotti a cui le donne non intervengono, e dan solo il nome per ornamento, ben so che dee parer non sol nuovo, ma strano, nè giustificato dall'amor patrio essendo di donna straniera, nè dall'età mia non sospetta di parzialità, che suol perdonarsi ad un tenero affetto pel sesso dominatore de' cuori umani, ma non a quello d'un più che ottogenario, a cui s'accorda appena d'aver un cuore, o si deride se l'ha. Non sarò adunque orator prevenuto a favor di colei, che mai non vidi, e che pregiai soltanto in ispirito pe' suoi rari talenti, e per commercio

lontano di letteratura. E qui sorge il dubbio se possan darsi o soffrirsi le femmine letterate. Due classi ravviso di giudici tra miei ascoltanti su questa causa ognor dibattuta, e non mai decisa, come nol fu mai dal principio del mondo la sorte di questa indivisibil metà del genere umano. Gli uni filosofi austeri impongon loro gli obblighi di sommissione, di ritiro, di modestia, e sin d' ignoranza, ond' esser docili ad ogni autorità paterna e maritale, destinandole alle umili faccende domestiche, e alla prima educazione materiale de' figli quando lor sia dato uno sposo e una dote per gran favore, o per compassione. Tal sistema fondano nella natura, che poca fra lor pon differenza, onde tutte si rassomigliano, ed han lo stesso fine dell' interiore regolamento delle famiglie dopo averle formate per passiva, e casuale fecondità.

Gli altri ancor più filosofi del tempo nostro mirando a presenti costumi, loro accordano un posto, ed anche il primo nella società, e già strappato alla man dell' uomo lo scettro, voglion ch' esse adornin l' ingegno colla persona, temprino la

bellezza, o suppliscano a quella leggendo, studiando, e riflettendo a prò delle stesse lor grazie esterne, della bontà, e infine della virtù, che par nata con loro, e per lor fatta. Tra questi contrarj giudizj v' ha quel più cauto, che temendo da un lato i pericoli della rozzezza imprudente, o sciocca, dall' altro que' della vanità, dell' ozio, dell' adulazione, dell' ascendente giunto talora al dispotismo sull' uomo, a quelle soltanto concedono i letterarj esercizj, che san volgerli a moderar le passioni, a sprezzar la bellezza non incolta, a piacer colle grazie, e l'ingegno a uno sposo che seppero far contento col dono d' un cuor amico, d'una dolcezza inalterabile, d' un ajuto costante ad ogni uopo.

Tal fu quella di cui vengo a parlare, di Paolina Suardo nome in Mantova illustre per un ramo di tal famiglia sin dal 1400. qui stabilito e poi spento.

Nacque ella nel 1746. e tre titoli ebbe sin dalla nascita ond' essere fortunata. La sua patria a quel tempo godea di gran libertà lungi da un Principe di cui mai non vedea la faccia, e godea di un'

eguaglianza ignota ad altre città, confondendo per poco le condizioni con promiscui matrimonj, con traffici e industrie comuni, con generale concordia e pace, onde cresceano le ricchezze, le famiglie, la popolazione, dal cui equilibrio misurossi mai sempre la pubblica felicità. Vi fiorivano al tempo stesso le arti, gli studj, gl' ingegni all' ombra di quelle, molti chiarissimi letterati vantando in quel torno, e scrittori preclari in lettere e scienze, per quel fervore allor vivacissimo in tutta Italia, e specialmente in Padova, in Bologna, in Modena, in Parma, in Milano, in Pavia, in Torino, da questa parte, per tacer dell' altra, Toscana, Romana, Siciliana, come a quella metà del secolo dimostrano le storie letterarie, e posso io medesimo confermare entrando anch' io allora in sì gloriosa carriera. Quindi può verificarsi quella famosa Curva del nascimento, e del progresso degl' ingegni, del gusto della nostra letteratura non ancor declinante sotto al giogo delle straniere. Ma la terza fortuna sua, e più lieta perchè immediata, fu il nascere in una famiglia non sol già predominante colà pe'

secoli addietro, ma florida più che mai pe' due genitori di Lei, onde potè dirsi averla in culla nodrita le stesse Muse. Caterina de' Terzi sua madre era coltissima dama, scrivea con somma eleganza, sapea la Storia la Geografia, rendea conto dell' opere più famose de' celebri viaggiatori, de' quali facea le delizie sue non men che quelle de' suoi sceltissimi amici. Tal genio può dirsi nato dall'amor conjugale avendo il conte Bartolomeo non sol prontissimo ingegno da lunghi studj nodrito, nell' arricchita per lui biblioteca domestica, ma viaggiato eziandio non pur per l'Europa, ma sino in Costantinopoli, d' onde volea scorrere l'Asia col celebre cavaliere Sagramoso, di cui scrisse la vita l' egregio Bertola, se da infermità non fosse stato impedito.

Se alcun teme d' esser troppo credulo immaginando la trasfusion de' talenti, dell'indole, de' genj pel sangue, almen dovrà credere al potere non dubbio dell'educazione, per cui non solo i precetti, ma più ancora gli esempj formano i figli rassomiglianti ai genitori. E chi più di Paolina dovette sentirne la forza, e l'influsso

sin dai prim' anni circondata com' era da tanti oggetti eccitatori dell'ingegno, e dell' amore alle bell' arti ne' libri da quelle mani ognor versati, nell'istruzioni da quelle labbra ognora insinuate, ne' discorsi da que' famigliari ognor tenuti, e sin ne' giuochi, ne' divertimenti, negli scherzi ancor puerili insinuati, e frammessi con quella perpetua giocondità e grazia amorosa, che inspira a noi tutti, e specialmente agli amanti genitori la grazia nativa, e la nascente bellezza d'un' amabil fanciulla? Non è però maraviglia, che a gara colla beltà venisse crescendo in Lei a molti indizj l' ingegno, e spiegasse l' ali quell'estro poetico, che dovea far sì bei voli. Ma quel pudor verginale, che è la prima e più forte attrattiva d'un bel volto spandevasi ancor nell'anima a fuggir gli occhi altrui, ed a nasconder gelosamente i primi versi, che la natura dettavale per man del genio o dell' istinto, sì ch' ebbe appena il coraggio di farne la confidenza all' amore paterno.

Chi può spiegare l'esultanza di lui nel vedere in que' teneri germi spuntar sì belle speranze di vaghe frutta, giardinier

com' egli era negli orti del Parnaso, ed egregio coltivatore di poesia e d'ogni nobil sapere? Guidolla pertanto allo studio dell' italiano linguaggio, fondamento primario d'ogni stile, e le fece trascrivere di sua mano le più belle composizioni del nostro secolo, e de' gran maestri antichi, le quali serbava Ella tra i suoi letterarj tesori, godendo noi di misurar dalle mosse lo spazio trascorso per arrivare alla meta, ove siam giunti ad ottener la corona. Colse di poi cammin facendo i fior più eletti dell' altre lingue ad arricchirne la sua, e prima que' della prima maestra la Latinità non per iscuola minuta e lenta, per cui han le donne dagl' ignari moderni la taccia, quasi siano di polvere pedantesca imbrattate, ma nelle versioni migliori odorando quella fraganza d'immortalità, che spirano i Virgilj, gli Orazj, i Tibulli, e che sentiamo, principalmente di questo, ne' dolcissimi e molti versi di Lei. Tentò pure, benchè mal la salute troppo debole le arridesse, di conoscer l'inglese linguaggio, per seguir gli usi, benchè sì avverso al latino, e di tanta barbarie tinto, ma illustre fatto da

penne famose originali, e dalle nostre eziandio, che sin là deviarono a cercar fama di novità. Il francese idioma era già in possesso dell'Italia dal principio del secolo, in cui tra noi si conobbero i gran tragici, i grandi oratori, le gran prove in ogni genere d'arti, e di scienze colla grandezza del gran Luigi, e del suo secolo più grande di lui. Su i patrj esempli e i domestici scrisse Ella e parlò quella lingua, che parea divenuta una dote più propria delle grazie e della beltà dominatrici di quella nazione, che dominò su tutta l'Europa sedotta da quelle.

Ma era tempo di vederle nella Suardo conquistatrici degli occhj e del cuore de' suoi concittadini. Luigi Grismondi portò la palma, e ne fu possessore, e n'ebbe un figlio che robusto e ben fatto prometteva una lunga vita, ma invidiosa morte il rapì in età di tre anni lasciando di sì funesta perdita i genitori inconsolabili. Fatta sposa a' 18 anni non parve entrar nel mondo che per vieppiù abbellirlo con tanti pregi e talenti, quai sinor li vedemmo, benchè da Lei sinor celati tra le mura paterne. Aprissi ben presto

ad essi un nuovo teatro in Verona, ove chiamaronla l' amore e la stima de' suoi cugini i Pompei, e deve in lor casa trovò nuovo pascolo all' amicizia e all' ingegno, come nella città quella gloria perenne de' monumenti antichi e moderni, e di quegli spiriti più sublimi, che facean sì nobil corona, e la perpetua novella fama immortal d' un Maffei. Quai uomini illustri dovrei qui ricordare (1), che oggi risplendono di tanta luce nell' agon letterario, e che allora a vicenda con Lei s'infiammarono di nuovo ardore, onde uscirono i più splendidi versi, e i più eleganti, vincendo ella alfin que' ritegni di sua modestia, e timidità, che sino allora gli avea tra l' ombre tenuti. Non dobbiam noi qui ringraziarti, o bella Verona, d'aver tanto plauso a Lei fatto e spiratole tanto coraggio, per cui sentì anch' essa la forza benefica di quel tuo clima felice, cui debbo anch' io l'ispirazione dell' opere mie meno spregevoli, o più fortunate a quella stagion medesima di sì cara ed acerba ed onorata memoria ai Veronesi?

Tornata in patria cinta di quegli allori non potè più celarsi al pubblico, e seguì

arditamente l' impulso avutone studiando senza posa, e componendo fors' anche più che non comportava la delicata sua complessione, cioè quegli organi, e quelle fibre tanto più atte per lor finezza a trasfonderla nelle invenzioni, e nello stile poetico, quanto più pronte a stancar le lor sottilissime oscillazioni, e a produr que' tremiti convulsivi, che col tempo indebolirono e afflissero la gentil machina, e l'ospite anima più gentile.

Fu però buona sorte che lo spirito viaggiatore in lei trasfuso dal padre, e avvalorato da più brevi corse, come quella fu di Verona, la chiamasse a necessaria distrazione dagli studj faticosi e sedentarj, e la conducesse per varie città d'Italia, ed oltre l'alpi. La Francia per noi oggi antica, sì l'antica Francia era allora il centro d'Europa, e Parigi il centro di lei, quel Parigi in cui l'uom parea sol vivere, mentre altrove parea sol vegetare, se al suo detto credeasi, e dove certo si componeva la vita di tutti i piaceri, di tutte le libertà, di tutto il lusso, quel pur compresovi d'ogni scienza, d'ogni arte, d'ogni delizia d'ingegno. A questo

Lesbia, nome seco portato ad onor dell'Arcadia per lui superba, ed a pastoral vezzo poetico usa tra quelle pompe non pastorali, a questo Lesbia abbandonossi co' più chiari spiriti conversando, che ne ammiravan l'ingegno, la grazia, il discorso vivace, e colto non indifferenti alla persona, ed al viso, che senz'essi avvedersene, e senza volerlo essa, trasmutava anche i filosofi in adoratori, ed amanti della nuova Minerva in figura di Venere lor presentatasi.

Più tempo richiederebbe il commemorar minutamente quell'epoca sì gloriosa per Lei, per la sua patria, per l'Italia, facendo a Lei tributarj non sol di lodi, e d'affetti, ma ancor di poesie que' celebri Autori di belle e dotte opere, i quali sdegnavan per poco ogni straniera letteratura, e dall'alto di loro accademie famose appena degnavan d'un guardo i più dotti europei colà concorsi ad illuminarsi, e ad umiliarsi davanti a loro oracoli divinizzati dall'opinione predominante. Una donna italiana vendicò allora l'Europa traendo a venerarla que' superbi dominatori d'ogni sapere, e talento, e

gareggiare tra loro dell'onore di frequentarla, di leggerle l'opere loro, di scriverle dotte lettere, e non per forza di sua presenza e di sue attrattive, ma per lungo tempo eziandio nella sua lontananza. Potrei citarvi il nome di (2) molti, che anch' oggi per gran volumi dipoi pubblicati hanno fama autorevol tra noi, e bastivi saper che tra questi non ultimo fu quel lor patriarca, quel Proteo d' ogni letteratura, quel Jerofante di tutti gli Autori, quell' idolo della Francia, e per Lei dell'Europa pedissequa, quell'Encelado infine che fe' guerra al cielo, sì quel Voltaire le tributò suoi versi, e ciò non nel solitario Ferney, ove anch' io n' ebbi qualche onore, ma nel mezzo de' suoi parigini trionfi, che giunsero poco appresso a soffocarlo, com' ei predisse sotto al peso della sua gloria.

Di tutto questo n' abbiam le prove ne' monumenti da Lei serbati, e in varie sue poesie scritte in quel tempo di tanto vortice rapitore della quiete e dell'applicazione, non sol per gli ossequj de' letterati, ma pel concorso di gran personaggi, d' ambasciadori, di ministri ad onorarla.

Dopo questo viaggio pien di sua gloria, venuta con Lei per un tratto della Germania nel suo ritorno, potrei tacere degli altri ad altre nostre città, ma non posso quel dimenticare fatto a Pavia, per cui nuovi omaggi raccolse da que' Professori famosi, ma quel soprattutto del suo concittadino Mascheroni professore di Matematiche, e divenuto per Lei sola poeta maraviglioso. Parlo di que' versi applauditi da tutta l'Italia pe' quali Virgilio stesso parve italiano, e divenne scientifico, passeggiando con Lei per tutti i monumenti di quell'emporio d'ogni sapere, d'ogni studio, d'ogni facoltà come in sua casa, ed abbellendole tutte, e rendendole a Lei domestiche in una mirabile poesia, cui sino allora parute eran straniere. Ah dican pure i Catoni, che le donne son destinate ad ubbidire, a tacere, a nascondere i lor bei talenti; ma dopo che le avvezzammo con tante adulazioni in verso e in prosa a sentire la vanità prima ancora della ragione, come tener si ponno entro la sfera di quei limiti angusti, e non sentir gl'inviti della fama, dell'emulazione, del predominio

onde giungono ad assoggettare la profondità del giudizio, e l'elevazione del genio, che a noi soli vogliamo attribuire giudici insieme e parte in questa causa sempre male difesa, e mal combattuta con vicendevole parzialità? Lesbia felice, che sortita avendo un' indole dolce, e modesta sapesti vincere tante lusinghe, dalle quali nell' altre donne vien nudrita una cieca idolatrìa di se stesse tra le insidie d'un amor proprio ancor più cieco, e tra quelle della bellezza unita al talento, e della seduzione dell'entusiasmo spirato nel cuor degli uomini affascinati!

Or miriamola adunque nella quiete della vita privata in mezzo a veri adoratori suoi, cioè parenti, amici, e spesso stranieri, che la visitavano per la sua fama, e per conoscenza fattane in altre parti. Eccola sempre più amabile malgrado la mala fortuna, che non ci vuol Profeti in patria, e dove nol siamo il più spesso per nostra colpa, spregiandone gli usi, e le persone per le memorie de' più grandi oggetti ammirati da noi, e per illusione d'esser noi pure divenuti più grandi per quelli. Niun s'avvide ch' ella seco avesse

recato alcun di tai pregiudizj da Lei soggiogati per un tenero amor della patria, ma non pregiudicato, perchè fondato in un bel cuore, in un' anima generosa, in amicizie prescelte, e virtuose. Con queste dintorno più che mai si rivolse agli studj arricchiti pur anche delle spoglie raccolte nell' altre nazioni. I chiari uomini a Lei noti le davan frequenti occasioni d' esercitare la penna in risposte di verso, e di prosa elegantissime, delle quali potrebbon farsi volumi oltre quelle che già uscirono in luce per caso, e gareggerebbero con quelle celebri delle donne illustri del cinquecento. Io ne son testimonio per mia fortuna dacch' ella venne spontaneamente invitandomi ad un carteggio amichevole insieme e letterario. E qui dovrei disdirmi del non averla mai veduta, e trattata poichè qual più potea, dopo il ritratto in alabastro da Lei mandatomi, meglio rappresentarmi con quel del volto quello dell' anima, e del carattere suo di quel che facessero le continue sue lettere ricche ad un tempo d' ingegnosi pensieri, di coltissimo stile, di vera spontanea, e più ancora di confidenziale

effusione d' un cuor dilicato e sensibile, d' una dolce indole spirante virtù, d' una modestia e deferenza docile a miei consigli, d' un candor sopratutto in ogni tratto diffuso per cui tutta l' anima trasparendo non l' immagine sola di Lei, ma Lei stessa pareami ravvisar quasi presente. Quai colori poi avvivavano questa presenza nelle varie composizioni, che colle lettere confidavami, que' color sì soavi d' una ridente, e vaghissima fantasìa nei teneri ovver patetici argomenti, o d' una nobile e forte immaginazione ne' più elevati, e splendidi. In questi parea un' altra, non già quella sì dolce, e leggiadra, qual era naturalmente, ma franca ed ardita sino ad affrontar il trono formidabile d' una Caterina II. maggiore di tanti Re per imperio, e più ancor per gran mente, nè il suo canto fu men magnifico, e meno applaudito delle celesti imprese di quella Semiramide conquistatrice di nuovi regni, e nazioni. Nè quell' altro famoso conquistatore più che difensore di Gibilterra, che rendette Europa attonita, e Spagna atterrita con Francia, non si credette egli onorato dai versi di Lei,

de' quali dice egli stesso, *all' incanto de' quali io riconosco nel bel sesso il poter di creare gli eroi, e di fare giugnere il nome all' ultima posterità.* Con qual estro sublime s' innalza ella scrivendo in terzine al duca di Ceri della guerra d'Europa, de' gran poeti di Roma, e delle glorie di questa per quella dell' amico poeta, e della canzon di lui a Lei diretta! Ne men sublime e animosa emula essa il francese Pindaro, anch' oggi tale acclamato in Francia, il famoso Le Brun, superandolo a mio parere col porre in nobilissime ottave rime l' ode di lui veramente Pindarica, più che in quella lingua niun mai l' alzò, e tanto più alzandosi entrambi pel grande ardire di cantar le glorie di quel Buffon, di quel Genio sovrano della natura, vincitore di Plinio, e pittore maraviglioso insieme e creatore d' un nuovo universo. Non esagero io no caldo qual sono di queste altissime poesie, delle lodi a Lei date nelle lor lettere da que' due primarj letterati, dell'atmosfera eccelsa in cui visse, ed io lo vidi quel gran Buffon superiore in fama a tutti i filosofi, che tutti tendevano

ad esserlo, e a lui solo quasi a nume tributavano omaggio. Ma leggete voi stessi quelle rime di Lesbia se volete giustificare il mio caldo, e trovar Lei assai più che donna.

Che seppur donna volete amarla più che ammirarla prendete in mano le molte rime, e i molti sciolti, ch' ella scrisse per man d' amore e d' amicizia ai più chiari poeti francesi, e italiani, benchè anche qui senta ella un estro talora insolito o sull' alpe nel lasciar l' Italia, o sugli appennini nel correre a Genova, o sul mare nell' affrontar la burrasca passando in Toscana, nel tornar quinci in Lombardia, e dove no? Ma piace a me l' estro del cuore, poich' io nacqui affettuoso, l' estro meno splendido, ma più sublime di donna cara per lui all'uomo, e spesso Dea di lui. E qual più bel cuore di quel di Lesbia, che diffondesi ne' suoi versi e nelle sue prose non per istudio di penna, e d' ingegno, ma per segreto balsamo sparso su quella carta a profumo e fragranza d' immortalità Petrarchesca, ovver Tibulliana? Io lo sento ancor più vivamente nel lugubre suo canto, anzi

in quel pianto soavissimo, qual sentillo Virgilio nell' usignuolo dolente, o quando ella sparge di dolci lagrime su l' urna de' cari amici, o quando, sfogasi ne' lamenti pietosi sulle perdite di sua salute, o quando per esse abbandonasi in braccio al dolore acerbissimo di lasciar la sua cetra già polverosa, e di prender commiato barbaro dalle amate sorelle di Pindo.

Ma ohimè questo cuore sì tenero e sì sublime dove mi guida alfine per la via stessa d' amore e di virtù alla perdita stessa della sua vita? Dopo aver per molt' anni sofferti assalti di tanti mali, potendo anch' ella pur troppo dire d' averli tutti provati, l' amor figliale doveva esser quello, che nel finirli tutti ce la rapisse per sempre. Una lunghissima malattía della madre amante ed amata coll' assistenza perpetua di Lei tra oggetti sempre funesti, tra desiderj e speranze ognor tradite, tra l' angosce di vedersela poco a poco rapire, e di perderla finalmente qual colpo non fu per quel cuore, e qual per un corpo già tanto debilitato, già infermo per tanti incomodi, già non

più capace di vivere oltre un anno, o poco più, come io stesso previdi, invano scrivendole di curare la propria nel vegliare alla salute della madre inferma, meco pur perorando a tal fine i tre più degni, e cari amici suoi (3). Ma chi potea persuader un tal cuore, e salvar questa vittima destinata ad amore?

E qui dimentico tutti gli altri suoi pregi, e la gloria per que' venutale di gran talento, e di celebrità letteraria per le dolci attrattive di tante sue virtù morali e religiose, di cui lasciò mirabili esempj alla patria, agli amici, al secolo suo, che sul finire anch' esso abbisognavane più che mai. No non ricordo le molte accademie alle quali (4) fu ascritta, non gli uomini più illustri, che la encomiarono (5), non i tributi delle lor opere, bench' io mi glorj d'esser tra questi (6), e tra lor l'ultimo io ne sia pure, e neppur gli omaggi delle bell' arti (7) ch'ella protesse, e favoreggiò ne' lor cultori più celebri, nè il favor de' Principi, nè il plauso de' pien teatri al recitarvi talor tragedie (8), nè qualunque altra dote, o gloria umana, che tutte dispaiono

in faccia della virtù divina, che in Lei fu sempre la prima, e formò le delizie di quel cuore, che fu somma delizia di tutti i cuori.

Sì, miei cari, tutto il resto sia pur vanità, com' è l' illusion più infelice della superba filosofia del secolo, ma una eccellente carità, ch' egli mal trasforma in lubrica umanità, la carità sollevatrice della miseria, compassionevole per gli afflitti, benigna co' servi e domestici, una pazienza inalterabile nell' infermità, che volea perfin sollevarneli, e sapea dissimularne a lor le mancanze, una pietà cristiana anch'essa come la carità, poichè non degnerei parlarne se virtù non fossero sovrumane, e figlie del cielo a cui le volgea, una pietà, dico, non pomposa agli occhi degli altri, ma segreta dinanzi a Dio sino a prender da lui congedo, a chiederne grazia, e consiglio prima d'entrare sulla scena del mondo, e nella società giornaliera, cui sapea d' esser cara, e temeane le insidie, pietà fondata in solida religione, per cui potè vincere i terror della morte, la morte de' giusti incontrando a temperare il dolor della patria, e degli

amici al mirar quella bell' anima sciolta da' vincoli della condizione mortale volare in seno della vera immortalità lasciando a noi miseri il sol conforto di consacrarle quella del nome sì ben da Lei meritata (9).

NOTE DELL' AUTORE

(1) Cavalier Ippolito Pindemonte, Girolamo Pompei, abate Lorenzi, Alessandro Carli, Ippolito Bevilacqua, Miniscalchi, abate Eriprando Giuliari, abate Giuseppe Pellegrini, e molti altri.

(2) Buffon, Diderot, La Lande, Montignì, Le Mierre, Mercier, Dorat, Mad. du Boccage, Boscovich ec.

(3) Col fratello di Lei, che meritò un sì bel titolo nomino i principali, Vailetti, Vertova e Beltramelli, dal qual trassi le più importanti notizie della sua vita da lui comunicatemi dopo 34. anni di società con Lei a gara cogli altri, coi quali Vailetti stesso tentò la sua guarigione con un viaggio seco a Verona e a Venezia, ma a nulla valsero nè le cure dei sopralodati suoi amici, nè quelle del ch. Medico Giuseppe Pasta, nome celebre, e caro ad Esculapio ed alle Muse.

(4) Di Fossano con bellissima iscrizione colà pubblicata ad onor suo degl' Inestricati di Bologna, Eccitati di Bergamo, Dissonanti di Modena, Catenati di Macerata, Occulti di Roma, oltre l' Arcadia ove esiste il suo Ritratto, Agiati di Roveredo, Affidati di Pavia, Accademia Fiorentina, Scienze ed Arti di Mantova, ma questa per la sua morte privata del suo nome.

(5) Cavalier Pindemonte, P. Gregorio Fontana, Mad. Malaspina, cav. Colpani, conte Marenco, ab. Rubbi, cav. Vannetti, Soave, Tiraboschi, Muratori Giuseppe, Serassi P. A., Padre Fontana, ora cardinale meritevolissimo di s. Chiesa ec. oltre i già citati.

(6) Colpani, Corniani, Roncalli, Brignoli, Soncini, P. Grossi, Ricci, Maffoni, Pompei, Pindemonte, Torelli, abati Pellegrini, e Giuliari, P. Cesari, Conti, Bevilacqua, Miniscalchi, Carli, Lisca, Cesarotti, padri Contini, Pujati, Franceschinis, abati Rubbi, Azevedo, Meloni, Pizzi, Brognoli, Gambara di Brescia, ab. Moschini, conte Roberti, ec. e le mie lettere a Lei su gli Epigrammi.

(7) Il pittor Mauro Piccinardi mantenuto in sua casa molti anni, come pur Francesco Roncalli da Lei e dal Vailetti mantenuto parecchi anni in Roma, Angelica Kaufmann, Canova, Vitali, Franchi, Querenghi ec.

(8) Recitò con gran plauso in teatro co' suoi amici col concorso anco di molti Forastieri, e Milanesi singolarmente, fra quali distintissime dame, Caravaggio, Litta, Serbelloni ed altre.

(9) Donna Paolina Secco Suardi Grismondi cessò di vivere il giorno 8. Marzo del 1801. nell'età d'anni 55., essendo nata del 1746.

MADRIGALE

Se avvien che sciorre il canto
Talor ardita io tenti,
Non è che fra le genti
Brami ottener di raro ingegno il vanto,
Nè di mandar desìo
Alle più tarde etadi il nome mio:
Ma paga assai, assai superba io sono
Se caro è a Tirsi di mie rime il suono.

PER LA MORTE

DI UN FANCIULLO

SONETTO

Di questo amato rio lungo le sponde
Un tenero arboscel lieto crescea
E già con poca, ma dolce ombra all'onde
Che l'educaro il guiderdon rendea.

O come spesso a rimirar sue fronde
Ognor farsi più belle io qui volgea,
E colorarlo il sole, e le gioconde
Aure baciarlo con piacer vedea.

Ma d'improvvisa orrida nube il Cielo
Tutto si avvolse e turbine crudele
Cinse, sfrondò, divelse il caro stelo.

Ahi! qui d'intorno ancora il guardo mio
In cercarlo s'affanna, e alle querele
Che gitto invan sol mi risponde il rio.

LA

MORTE DI SAFFO

SONETTO

Poichè vincer non può misera Amante
De l'ingrato Faon l'empio rigore,
Saffo avvampando di funesto ardore
Su l'alta rupe alfin volse le piante;

E là gridò; che val dagli occhi tante
Lagrime, e tanti lai metter dal core,
Che valmi il canto, a che del mio dolore
Nojar le arene intorno, e il mar sonante?

E stanca di versar gridi e sospiri
Scagliossi a l'onde in seno, estremo e rio
Conforto ricercando a suoi martìri.

Pianser le Grazie a sì dolente sorte
Venere pianse, e pianse anch'esso il Dio
Che pur sola cagion fu di sua morte.

SULLA FAVOLA

DI LEANDRO ED ERO

SONETTO

Di scura notte fra il solingo orrore
Depon le vesti in sul deserto lido,
E come il guida un forsennato amore
Si getta all' onde il nuotator di Abido:

Nè de' venti o del mar teme il furore,
Ma fende ardito l' elemento infido
Volgendo il guardo, e con il guardo il core
Al lume che soleva essergli fido.

Ahi garzon infelice! al vento insano
Che d' ogni intorno lo travolge alfine
Ed all' onda crudel forza è che ceda.

E al nuovo giorno esangue a' flutti in preda
Ero il vedrà, che lacerando il crine
Con alte strida chiamerallo invano.

A MONSIGNOR

MARIO LUPO

CANONICO E PRIMICERIO (*a*)

SONETTO

Signor, che di tua Patria il grido estolli
Con sì degne del cedro elette carte,
E dell'atre tenebre, ond'eran sparte
Le vetuste sue glorie, il vel ne tolli,

Godi pur nel veder spiranti e molli
Bronzi, e marmi a tua laude, e plauso farte
D'Europa tutta ogni più culta parte,
Non che questi a te grati Orobii colli:

Non isdegnar però tra gli onor tuoi,
Se di mia man sulla vicina sponda
Volli un tenero allor sacrarti anch'io:

Segnato ei del tuo Nome i rami suoi
Metterà altero, il bacerà seconda
L'aura a miei voti, e nudrirallo il rio.

GIUNTA IN VERONA

MADRIGALE

Mentre in riva de l'Adige diletto
Vengo a cercar la sanità smarrita,
Perchè d'altra ferita
Ti piacque amor crudele aprirmi il petto?
Onde ancor di salute amica a canto
Deggia sempre versar sospiri e pianto?

IN VERONA

SONETTO

Qui dove l'immortal Catullo, e il chiaro
Fracastoro si udìr, doppio tuo vanto,
Alma Città, qui dove spesso a canto
Veggiomi stuol di Vati eletto e raro,

Io pur vorrei con loro alzarmi a paro,
E tesser degno armonïoso canto
Per dir Verona le tue lodi, e quanto
Questo soggiorno è al ciel diletto e caro:

Ma tanto a me non lice; e sol talora
M'è concesso ridir con mesti accenti
Le pene che nel sen mi desta amore.

E spesso van le mie querele ancora
Non curate e disperse in preda ai venti,
Nè v'è chi ascolti ahi lassa! il mio dolore.

AL SIGNOR

GIROLAMO POMPEI IN VERONA

DI POETICA FINZIONE

SONETTO

Quante rendere al ciel grazie dovrei
Che qui mi addusse dal mio suol natìo,
Dove te vidi amabile Pompei
Caro a le Grazie, e di Castalia al Dio.

Mercè degl' inni armonïosi e bei,
Che tu cortese a me invïasti, anch' io
Posso sperar che i rozzi e umili miei
Versi vivranno, vincitor d' oblìo.

Ma perchè, ahi lassa! in questa parte stessa
Pur v' ha chi l' alma ha sì superba e fera
Che gode di dolor vedermi oppressa,

Ed il mio pianto e i sospir miei disprezza
Immobil più di alpestre rupe altera
L' ira de' venti a non curare avvezza?

SCRITTO DA CEREA CAMPAGNA SUL VERONESE

AL SIGNOR

GIROLAMO POMPEI

SONETTO

D'aperto cielo i Zeffiretti alati,
Le pure fonti, il taciturno orrore
Delle foreste, i lieti colli, e i prati
Sempre fur cari a l'Apollinee Suore;

E pur fra questi dilettosi amati
Campi ove or traggo sì tranquille l'ore,
Io tento invan la cetra ai carmi usati,
E dalle Muse in van chieggo favore.

Ahi più non m'odon le Castalie Dive,
Che tutte, Amico, a te d'intorno or sono,
Nè dal tuo fianco si diparton mai.

Felice te, spirto gentil, che fai
Con lor cantando in sì gradito suono
Liete eccheggiar de l'Adige le rive.

ALLO STESSO

SONETTO

Se dolci carmi un dì furon possenti
Le tigri, e gli orsi a disarmar d'ogn'ira,
E i tronchi e i sassi ad ascoltare intenti
Corsero il suon d'una maestra lira,

Deh tu, spirto gentile, a cui gli accenti
Apollo stesso dal Parnaso inspira,
Tu che sì esperto l'auree corde tenti
Che ogni Ninfa e Pastor t'ama e t'ammira,

Deh per pietà de' crudi affanni miei
Un sol momento a me presta la cetra
Sì dolcemente a risonare avvezza.

Allor cangiarsi il cor, lassa, vedrei
Di lui che più di sorda alpestre pietra
Fermo e crudele il pianto mio disprezza.

ALLO STESSO

DALLA CAMPAGNA DE' CONTI POMPEI

OVE ANCO GIROLAMO ERA ASPETTATO

SONETTO

Superbi tetti, aprici colli, amene
Piagge, e voi faggi, e verdeggianti allori,
Dove ad onta de' crudi estivi ardori
Dolce fresc' aura a ricercar mi viene;

Tosto, se pur non è vana mia spene,
Pompei l'onor degli Arcadi Pastori
Fia che tra voi soggiorni, e v'innamori
Colle sue note di dolcezza piene.

Sì: voi l'udrete, e cederanvi intanto
La gloria i boschi che soleano un giorno
Lieti ascoltar di Fracastoro il canto:

E i cari a Lesbia placidi ritiri,
Cui fa specchio il Benaco, e a cui d'intorno
Fama è che il gran Catullo ancor s'aggiri.

IN VERONA

ALLO STESSO

CANZONE

Qualor ti ascolto, o nobile
Di queste piagge onore,
Molcer di carmi l'aure,
Come li detta amore,

E di colei che accendeti
Cantar gli occhi, le gote,
I labbri, il collo eburneo
Con sì soavi note,

Che il dolce usignol tenero
Ad invidiar non hai,
Ch' entro selvetta tacita
Sfoga gli antichi lai.

E che pur veggio immobile
Più d'aspra selce e dura,
Fille, l'ingrata Fillide
Che il tuo dolor non cura,

Io grido allor, coll'umile
Ignobil canto mio
Di rattener chi fuggemi
Come sperar poss' io?

Come cantando io misera
Potrò impetrar pietade
Se i carmi non l'ottennero
Di sì leggiadro Vate?

Tu se non puoi mia cetera
Recar conforto al duolo,
Vanne istrumento inutile
Vanne negletta al suolo.

Assai queste de l'Adige
Rive mi udìr dolente
Con tronche voci e gemiti
Chiamar chi me non sente.

Rive care a le Grazie,
Care agli amor perdono
Se di mie note flebili
Stancarvi osai col suono.

Or mi richiama l'invido
Fato da voi lontano;
Ahi lassa! i dì che fuggono
Frenar si tenta invano.

Mesta me avran le patrie
Contrade, e il nome anch'esse
Mi udran di lui ripetere
Che di dolor mi oppresse;

Ma sempre e preci e lagrime
Disprezzerà il crudele
Solo godrà rispondere
Eco alle mie querele.

SOPRA ALCUNE PITTURE
DELLE QUALI E' ORNATO IL PALAZZO DEL CONTE
ALBERTO POMPEI A ILASI
OVE LESBIA RITROVAVASI

SONETTO

Mentre questa a me cara eletta sede
I guardi miei per ogni parte invita
A vagheggiar superbe opre, cui diede
Pennello creatore e moto e vita;

E or miro Europa che per l'onde vede
Fuggir la patria terra, e che smarrita
Del Toro mentitor sul dorso chiede
Con alte strida ai sordi flutti aita;

Or ravviso colei che d'aspro duolo
Cagion fu a Troja, e or d'Ettore infelice
Le spoglie veggio insanguinare il suolo;

Ciò anch'io tentar vorrei, ma indarno tento
La ricusante cetra a cui sol lice
Di mie pene in amor farsi argomento.

ALLO STESSO

IN VERONA

SONETTO

Poichè dolente e sconsolata il piede
Avrò rivolto a patrii tetti miei,
Quest' altera Città cara agli Dei
Lasciando, e questa a me sì amica sede;

Tu che cortese il ciel qui udir mi diede
Fabbro di carmi sì leggiadri e bei,
O se canti di eroi, o se da lei,
Che t' arde il cor, cerchi impetrar mercede,

Non isdegnare Amico, a l' umil suolo
Che bagna il Brembo d' inviar talora
Qualche tua nota onde alleggiarmi il duolo.

Così a tuoi voti facile e pietoso
Orecchio porga la tua Fille ognora,
Nè turbi amore ingrato il tuo riposo.

IN OCCASIONE DI ARGOMENTO

PER UN' ACCADEMIA IN VERONA

SULLA UMANA FELICITA'

SONETTO

Da paura non tocca, o da sospetto
Vidi sicura a la stagion novella,
Errar una innocente tortorella
Fra l' ombre amiche del natìo boschetto;

E nell' udirla lieta il vivo affetto
A l' aure intorno raccontare, ond' ella
Felice ardeva, di sua dolce e bella
Sorte invidia sentii nascermi in petto.

Ma improvviso dal ciel vidi sul fido
Di lei compagno lo sparvier rapace
Piombar, ghermirlo, e farne orrido scempio,

E le lacere membra e il sangue e il grido
Che allor ferimmi il cor, della fallace
Nostra felicità dier nuovo esempio

DA VERONA AL SIGNOR

GIUSEPPE BELTRAMELLI

A BERGAMO

SONETTO

Perchè Amico, perchè lento ancor stai
Sordo agl' inviti in sì lontana parte,
E non ti affretti a queste rive omai
Che l' Adige fastoso irriga, e parte?

Qui d' ogni intorno rimirar godrai
Quanto seppero oprar natura ed arte,
Qui Donne elette, e Cavalier vedrai
Su cui tutte le grazie il cielo ha sparte.

E me vedrai che mille, e mille volte
Il dì ti chiamo, e che da queste sponde
Non cesso d' invïarti i voti miei:

Me qui vedrai cui tu giurar solei,
Che meco ti sarìan care e gioconde
Le piagge ancor più fere erme ed incolte.

IN VERONA

SONETTO

Nocchier che l'ampio pelago infedele
Corse di merci peregrine in traccia,
Mentre il lido apparir con lieta faccia
Vede, e già pensa ammainar le vele;

Se improvviso lo assal vento crudele
Che indietro lo respinse e in alto il caccia,
Piange, sospira, e di dolor si straccia
Ferendo il ciel d'inutili querele.

Così mi lagno anch'io che corre il frutto
Già sperai de' miei voti e un fiero istante
Tutte cangiò le mie speranze in lutto;

E per maggior tormento a pensier miei
Ognor la cara immagine davante
Sta di quel ben che misera perdei.

RITORNATA
DA CEREA IN VERONA
D' ONDE LESBIA
DOVEA FRA NON MOLTO PARTIRE

SONETTO

Ecco Novembre: già cinto di orrore
Il verno ingrato a noi fece ritorno
Addio Cerea, addio ridente adorno
Asilo di piacer tempio di amore.

E tu Verona addio, già fuggon l'ore
Rapide ahi troppo! e già si appressa il giorno
Che pur dal tuo felice almo soggiorno
Dovrò partire a te lasciando il core.

Lungi da te sospir dolenti, e vive
Lagrime andrò versando, e il dolor mio
Farò ridir a le paterne rive.

Ma chi saravvi in quest' amabil suolo
Che pianga al mio partir? chi sarà o Dio!
Che volga a me lontana un pensier solo?

IN VERONA IN LODE

DEL CH. POETA MORANDO

MANCATO DI VITA IN FRESCHISSIMA ETA'

SONETTO

Mentre Morando (*b*) le immortali carte
Io leggo che sul primo acerbo fiore
Degli anni tuoi sì vagamente hai sparte
Di rime, che solea dettarti Amore;

E mentre io veggo come franco hai l'arte
Di tutte ricercar le vie del core,
Se de' tragici allor ti piace ornarte
E a tua voglia destar l'ira o il terrore:

Piango e m'adiro che sì presto il fato
T'abbia rapito, ond' or su queste rive
M'è tolto udir de la tua voce il suono.

E duolmi che sul cenere onorato
Di carmi invece, io sol possa di vive
Lagrime, e di sospir offrirti un dono.

IN VERONA

DA CUI PRESTO DOVEA LESBIA PARTIRE

SONETTO

Ombre di Cotta, e Fracastor che spesso
Feste di note armonïose e grate
Sonar quest' aere, e questo fiume istesso
Cui forse intorno ancora or v' aggirate,

Se troppo ardita a queste rive appresso,
Che furo i vostri carmi a udir già usate,
Metter querele e lagrimar non cesso,
Deh nol prendete a sdegno ombre onorate.

Ma solo a un tanto lamentar mi sforza
Lassa, il pensar che questo almo terreno
A voi sì caro abbandonar mi è forza.

Suolo felice! se non può il mio canto
A te dar laude, quant' io t' ami almeno
Dicanlo i sospir miei, lo dica il pianto.

AL SIGNOR CONTE

GULIELMO BEVILACQUA

RISPOSTA AD UNA LETTERA IN VERSI SCIOLTI DEL MEDESIMO. TROVAVASI ALLORA CHE SCRISSE LESBIA PURE IN VERONA

Non mai sì lieta o a selva ombrosa in seno,
O di fuggevol rio sul margo, allora
Che tacita la notte il cielo oscura,
Di soave usignolo udii le note
Mentr' ei gli affanni suoi racconta a l'aura,
Come lessi festosa in queste amene
Piagge dov' io vivea gli ardor fuggendo
De l'adusta stagion giunti a bearmi,
Spirto caro ad Apollo, i versi tuoi.
A ricercare allora in varie guise
Presi tosto la cetra, e ben lo sanno
Le Aonie Suore quanti loro io porsi
Ardenti prieghi, onde potessi voce
Trarne degna di te, ma fu agl' inviti
Restìa la cetra, e sorde fur le Muse.
E come mai poteva io solo avvezza

Col rozzo suon di pastorale avena
Ad affidar le mie querele ai boschi
Che tradir non mi sanno, e come mai
Io poteva sperar di sciorre accenti
Degni di te, cui diede Apollo in dono
La cetra d'or, che poi le Grazie ornaro,
E che temprò di sua man propria Amore?
Te mille volte udìr queste beate
Rive, ch'Adige bagna, inni sonanti
Mandare al cielo, ed eternare i pregi
Di fortunati eroi; te udiron esse,
Di Melpomene volto a' sacri studi,
Con magico potere accender l'ire,
Destare il duolo, e trar su volti il pianto.
Che se pungente stral da duo begli occhi
In te scendendo il cor ti aperse, allora
Quai da tuoi labbri non usciron dolci
Concenti a celebrar il nome amato?
Spesso ti udìr le Ninfe, e nell'udirti
Sdegnose tinser di livor le gote.
Io que' sacri cipressi, io stessa vidi
Cent' altre piante la corteccia incise
Da la tua man, e di sì care cifre
Segnate ancor pareano al ciel più altere
Erger le braccia, e le frondose chiome,
Che scosse a carmi tuoi fer plauso un giorno.

Che se a quell' ombre grate, a quegli erbosi
Letti non ti concesse acerba immago
Di ritornar, se là non ti vid' io
Deh! lascia almen che ti riveggia spesso
Qui a la cittade in seno, e di dolcezza
Mi rïempian tuoi carmi, e questi intanto
Non isdegnar e tardi troppo e incolti,
Che pur dovean venir sì snelli e gai
S'essi dal mio desir prendean le penne.

AL SIGNOR

GIUSEPPE TORELLI VERONESE (c)

CHE FU DI LESBIA CORRISPONDENTE
E VERACE ESTIMATORE

SONETTO

Tu che del nome tuo stendendo vai
Torelli il grido a le più stranie genti,
Tu che d'Apollo amico accordar sai
Su cetra d'or sì armonici concenti.

Tu di Parnaso onore e come mai
Non isdegni lodar gl'incolti accenti,
Dove punta di amor narrare osai
A le mute foreste i miei tormenti?

Forse men basse, e men di grazia prive
Sarìan mie rime, se il tuo dolce canto
Sempre io potessi udir, Cigno immortale.

Ma da te lungi ahi lassa! ad altre rive
Nemico fato già mi chiama, e il pianto
L'ore più dolci a ritener non vale.

ESSENDO IN VERONA

SONETTO

Spesso su l'ali del pensiero io volo
La dolce a riveder mia patria sede,
E godo udir che là m'invita e chiede
De miei più fidi amici eletto stuolo;

Ma spesso ancora un tormentoso duolo
Oh Dio! mi assale, e mi percote e fiede,
Qualora io penso che lontano il piede
Torcer dovrò da questo amabil suolo.

O soave al mio cor suolo felice!
O superba Città, che di amor sei
E di bellezza, e di virtù soggiorno!

Se qui sempre abitar a me non lice,
Se ancor lontana andrò, gli affetti miei
Sempre però verranno a te d'intorno.

ESSENDO IN VERONA

SONETTO

Non gli archi, e i Templi che la fronte altera
Ergono al cielo, e i bei Palagi ornati
E la dolce salubre aura leggiera
Che a te d'intorno allegra i colli e i prati;

Non la tua illustre numerosa schiera
Di eletti ingegni, e di canori Vati,
Nè l'allegrezza che qui sempre impera
Tra vaghe Donne e Cavalier ben nati;

Non son no la cagion che il tuo soggiorno
Cara Città tanto mi alletti, ond'io
Qui tragga liete e sì contente l'ore.

Ma qual è adunque? e sol pensando al giorno
Che andrò lontana perchè piango o Dio?
Perchè tanti sospir m'escon dal core?

SCRITTO DA BERGAMO

A

GIROLAMO POMPEI

SONETTO

Distrugge, è vero, e con superbo piede
Il Veglio alato ogni Città calpesta,
E fuor che rotti avanzi altro non resta
Di quella che fu a Dido altera sede:

Ma delle etadi al lungo urto non cede
Di un sacro Vate il nome, e la funesta
Falce del tempo, cui nè marmo arresta,
Nè bronzo di Corinto, unqua nol fiede.

Fanno le serpi or nido ove Ilio un giorno
Surse, ma vive chi de' Teucri eroi
Cantò le stragi, ed il furor d'Achille;

E il nome tuo d'immortal gloria adorno
Vivrà o Pompei, vivranno i carmi tuoi
Più belli ognor dopo mill'anni e mille.

SCRITTO DA BERGAMO

ALLO STESSO

SONETTO

Fervido riede il mio pensier sovente
A la cara Città ch' Adige parte,
E le vie ne contempla a parte a parte
E gli archi alteri, e il dolce aere ridente.

Ma ovunque egli si aggira, ognor presente
Ha la tua cara imago in cui son sparte
Le grazie tutte, e donde il telo parte,
Che m'apre il core, e tiemmi egra e languente.

Come allor ch' io fui teco a par del vento
Ali veloci il Tempo ebbe fuggendo,
Che tanto ahi lassa, or m'è nojoso e lento!

Oh giorni! oh rive amate! ed oh infedele
Destin che allor mi arrise, or va spargendo
Ogni mia gioja di tristezza, e fele.

DA BERGAMO

RISPOSTA AD UN SONETTO

DELLO STESSO

SONETTO

Mentre Spirto gentil sul margo ameno
Tu de l'Adige stai cantando a gara
Co' miglior cigni ascrei, novella e rara
Gloria tessendo al tuo natìo terreno;

Io quì col cor di mille affanni pieno
De la sorte mi lagno empia ed avara,
Che da te mi condanna, e dalla chiara
Tua Patria lunge a la tristezza in seno.

Più non tocco la cetra; ogni ridente
Pensier mi fugge, e torbide inquïete
L'ore traendo vo mesta e dolente;

E se te chiamo, sol dalle secrete
Sedi ove alberga, con pietà mi sente
Eco, e i miei gridi, e il nome tuo ripete.

RISPOSTA AD UN SONETTO

DELLO STESSO

SONETTO

Bench' io men viva in queste alme beate
Parti, del caldo sol fuggendo i rai,
Pur dolce amico come puoi tu mai
Sperar ch' or non mi sien le rime ingrate?

Pensa quanta poc' anzi in te pietate
Destai da' mali oppressa, e vedi omai
S' or convengonmi i carmi onde già assai
Cortecce un tempo ho di mia man vergate.

Tu con tue note di dolcezza piene
Canta, che il puoi di Fille i lumi bei,
E come ancor t' infiammi e t' incatene:

E me lascia tacer, cui solo nei
Dogliosi affanni sospirar conviene,
E dimandar salute ai sordi Dei.

IN BERGAMO

DI POETICA FINZIONE

SONETTO

O rondinella che con rauco strido
Sembri farti compagna al mio lamento
Mentre ti aggiri intorno al caro nido
L'antico ripetendo aspro tormento,

Quanto t'invidio! io teco e piango e grido,
Ma non ho al par di te l'ali onde al vento
Franca ti affidi, e d'uno in altro lido
Puoi libera varcare a tuo talento.

Se i vanni avessi anch' io n'andrei felice
Quel dolce a riveder beato suolo
Dove partendo ho abbandonato il core;

E là vorrei.... ma lassa a me non lice
Per l'ampie vie del ciel seguirti, e solo
Fatta simile a te son nel dolore.

A L

PASSAGGIO DELL' ALPI

SONETTO

Sembran da lungi questi monti un folle
Stuol di Giganti al ciel pronti a far guerra,
E tanto il capo loro alto si estolle
Quanto il regno di Stige entra sotterra;

Qui Febo indarno appar che render molle
Mai non può il ghiaccio che circonda, e serra
Le alpestri roccie, onde le nubi attolle
Eolo, e i suoi venti, e i turbini disserra.

Qui il misero alpigian le sue fatiche
Piange deluse, nè mai giunge raggio
Di Sole estivo a maturar le spiche;

Un muto orror qui regna, e sol pel cieco
Sen delle valli s'aprono il vïaggio
Confi torrenti che mugghiar fan l'Eco.

GIUNTA IN PARIGI

SONETTO

Città regal che fosti ognor de' miei
Desir, benchè da lungi, amato obbietto,
Per cui lieta varcai l'Alpi, e il diletto
Italo cielo abbandonar potei;

Città che de' più chiari ingegni sei,
E delle grazie, e degli amor ricetto,
Oh quanto volontieri un inno eletto
Qui della Senna in riva or ti offrirei?

Ma se per celebrarti io sciorrò l'ali
A' rozzi versi miei, certo n'avranno
Ira e dispetto i tuoi Vati immortali.

Essi che cinta l'onorata chioma
De' più bei lauri ascrei cantando or fanno
Risorgere in te sola Atene, e Roma.

IN PARIGI

AL SIGNOR

DI VOLTAIRE

MADRIGALE

A che giovommi il piede
Volgere a la Città che s'erge altera
Di Senna in riva, e sui costumi impera
D'Europa tutta, e a le bell'arti è sede,
Se Voltaire veder or non poss' io
Che de le Grazie, e delle Muse è il Dio?

TRADUZIONE

DEL SIGNOR

ABATE BOSCHOVICH

CHE PUR SOGGIORNAVA IN PARIGI

Urbem Sequanicis quae se ardua tollit ab undis
Moribus Europae atque artibus imperitans

Quid vidisse iuvat, si Te non videro Volter,
Es qui Musarum, qui Deus es Charitum?

IN PARIGI

AL SIGNOR DI BUFFON

CHE AVEA FATTE

LE PIU' CORTESI ACCOGLIENZE A LESBIA

MADRIGALE

Mentre per ogni lido
Di Te scrittor sovrano eccheggia il grido,
E qui alla Senna in riva ove gli Eroi,
E gli alti studi, e l'arti belle han regno
Ogni più colto ingegno
Si accende a celebrare i pregi tuoi;
Mentre a gara per te dettansi i carmi,
E prendon vita effigiati i marmi,
Come poss'io sperar, spirto sublime,
Che a te piaccia aggradir se incolte rime,
D'applauso in segno, io che d'Italia sono
Ignota Pastorella, or t'offro in dono?

IN PARIGI

ALLO STESSO

MADRIGALE

Verrà presto quel giorno
Che a l'Italico ciel fatto ritorno,
Là superba godrò narrar che vidi
Te de la Francia onor su questi lidi.
Dirò come giulive
Al tuo nome le rive
De la Senna mirai, e ch'ogni Vate
Inni a te sciolse dalle corde aurate.
Dirò... ma tutte allor le Ausonie genti,
Che ne' miei lieti accenti
Le già note tue glorie avide udranno,
Di sì bella mia sorte invidia avranno.

IN PARIGI

AL SIGNOR

DOTTOR CARLO GOLDONI

SONETTO

Se avesser forza d'innalzarsi quanto
Nobil desìo gl' infiamma i carmi miei
Nè fossero a ridir gli affanni rei
Che soffersi in amar usi soltanto.

Un eletto sacrare immortal canto
Nuove corde temprando oggi vorrei,
A te amor di Talìa, a te che sei
Del dolce Ausonio Ciel delizia e vanto.

Ma invan ciò spero; e a qual Vate concesso
Or fora d'intrecciare a lauri tuoi
Frondi più vaghe, e nuova offrirti laude,

Se a te Goldoni il gran Voltaire applaude,
Ei ch' è de l'arti il Roscio, e or fa co' suoi
Pregi più bello il bel Parigi istesso?

ODE

DEL SIGNOR LE BRUN

A L

CONTE DI BUFFON

TRADOTTA

IN OTTAVA RIMA.*

ODE

Cet astre, roi du jour, au brûlant diadême,
Lance d'aveugles feux, et s'ignore lui même;
Esclave étincelant sur le trône des airs:
Mais l'astre du Génie, intelligente flamme
Rayon sacré de l'âme
A sa libre pensée asservit l'univers.

O Génie! à ta voix l'univers semble éclore
Ce qu'il est, ce qu'il fut, ce qu'il doit être encore,
Malgré les temps jaloux se révèle à tes yeux.
Ton œil vit s'élancer la comète brûlante,
Qui de la sphère ardente
A détaché ce globe autrefois radieux.

O D E

L'Astro signor del dì, che il crin s'indora
D'igneo diadema, d'ogn' intorno stende
Immensa luce, e se medesmo ignora
Schiavo in sul trono, ond'ei fiammeggia e splende,
Ma d'un bel Genio il chiaro astro, che ognora
Sacra fiamma nell'alme agita e accende,
Sa col sovrano libero pensiero
Soggetto farsi l'Universo intero.

Gran Genio! alla tua voce ecco repente
Qual è appar l'Universo, e qual egli era,
E qual sarà, che invan per te fremente
S'avvolge il Tempo in sua caligin nera.
L'occhio tuo vede la cometa ardente
Lanciarsi, e urtar nella raggiante sfera,
E questo globo svellerne, che un giorno
Brillò di viva luce anch' esso adorno.

Tel qu'on nous peint Délos au sein des eaux flottante,
Tu le vois, dans sa course invisible et constante,
Sur son axe rouler dans l'océan des airs :
Aux angles des vallons tu vois encore écrite
La trace d'Amphitrite,
Et les monts attester qu'ils sont enfants des mers.

Sans aller désormais, par un larcin funeste
Dans l'olympe jaloux ravir le feu céleste,
Et, nouveau Prométhée, irriter un vautour,
Tu sais lancer au loin, du sein brûlant d'un verre,
Ces flèches de lumière
Que de son carquois d'or verse le dieu du jour.

Tu fais plus : Jupiter, assemblant les nuages,
Devant son char tonnant roule en vain les orages;
A' d'impuissants éclats tu reduis son courroux:
Ce dieu, jusqu'en ses mains, voit sa foudre
(égarée,
Par un fer attirée,
N' obéir qu'au mortel qui dirige ses coups.

Qual là nel seno dell' Egeo sonante
La fatidica Delo ondeggiar pare,
Muoversi intorno all' asse suo costante
Tu 'l vedi per l' immenso aereo mare:
Entro le valli ïmpresse ancor le tante
Tracce tu scopri di Anfitrite, e a chiare
Note narranti i monti, come tutti
Anch' essi figli sien dei marin flutti.

D' uopo non è, che predatore aùdace
Al Ciel tu salga per rapirne i rai,
Nè quindi il rostro d' avoltor vorace
Nuovo Prometeo provocar dovrai;
Però che tu più industre ove a te piace
Vibrar dal sen di ardente vetro sai
Le fulgenti saette, che per l' etra
Già versa il sol da l' aurea sua faretra.

Che non ti lice! Giove aduna invano
Le nubi, e in mezzo ai turbini s' aggira
Col tonante suo cocchio, in fragor vano
E imbelle sciolta tu ne accheti ogn' ira:
Pien di stupor quel Dio fuor de la mano
Svïato uscir il fulmine si mira,
Che dove un ferro il trae sen va leggero
D' un uom mortale a secondar l' impero.

La nuit dérobe en vain l'olympe dans ses voiles,
Ton sublime regard y poursuit les étoiles:
Tu vois dans l'avenir s'éclipser leurs flambeaux:
Et d'un œil de cristal armant ta foible vue,
Ton audace imprévue
Dans les cieux étonnés surprend des cieux nou-
veaux.

Là, dans l'immensité l'éther roule ses ondes;
Des milliers de soleils, des millions de mondes,
Deux forces balançant tous ces globes divers,
Les éléments rivaux, l'équilibre et la vie,
Composent l'harmonie,
L'édifice mouvant de ce vaste univers.

Eh! quel autre eût tracé de ces orbes immenses
La figure, le cours, les erreurs, les distances?
Quel autre osa peser ces corps majestueux?
Ce n'est plus Jupiter, c'est toi divin Génie,
Qui sous l'œil d'Uranie,
Tiens d'un bras immortel la balance des cieux!

Dal seno della notte il desïoso
Guardo tu mandi sino al ciel stellato;
E di quel ampio regno luminoso
L'alto silenzio interrogar ti è dato:
Tu gli astri suoi nell'avvenire ascoso
Miri ecclissarsi, e d'un cristallo armato
Con improvviso ardir sorprendi, e sveli
Nell'attonito ciel novelli cieli.

Là dove in regïon vasta infinita
L'etere ondeggia, a contemplar tu sali
Mille, cui regge doppia forza unita,
E Soli, e mondi ignoti a noi mortali;
E l'equilibrio in un scorgi, e la vita,
E gli elementi ognor fra se rivali
Far l'armonìa di questa mole stessa,
Che su' cardini fissi errar non cessa.

Qual altro Genio con valore eguale
E la figura, e le distanze puote
Segnarne, e il peso di tanti orbi, e quale
Continua forza in vortice gli ruote?
Più non è Giove. Tu coll'immortale
Tuo braccio, o divin Genio, a cui sol note
Tutte fa Urania le sue arcane leggi,
Sei che de' cieli la bilancia or reggi.

Au sein de l'infini ton âme s'est lancée;
Tu peuplas ses déserts de ta vaste pensée,
La Nature, avec toi, fit sept pas éclatants;
Et de son règne immense embrassant tout l'espace,
Ton immortelle audace
A posé sept flambeaux sur la route des temps.

Tel éclatoit Buffon! son âme ardente et pure,
Dans ses brillants essors, planoit sur la Nature:
Il franchit l'univers à ses yeux dévoilé.
Aigle, qui t'élançois aux voûtes éternelles,
Tu sens languir tes ailes!
Et l'Erèbe t'envie à l'Empire étoilé.

Jaloux de tant de gloire, un monstre au front livide,
De serpents dévoré, de vengeances avide,
L'Envie, avec horreur, en contemploit le cours:
Elle fuit, en grondant, sa lugubre caverne;
Et vole au sombre Averne
De deux filles du Styx implorer le secours.

Tu all' infinito in sen vai coll' altero
Immaginar, e co' pensieri tuoi,
Che in largo spazio s' aprono il sentiero,
Gli ampj deserti popolar ne puoi.
Sette ferme per te mete si diero
A natura, e abbracciando i confin suoi
Del Tempo in su la via tu sette alzasti
Accese faci, e rischiararla osasti.

Tale nel gloriöso suo cammino
Spargea luce Buffon, che a parte a parte
Ciò che natura, e il mondo a l' altrui fino
Occhio cela, mostrava in dotte carte.
Aquila, che ti ergevi al sol vicino,
Le ardite penne già senti mancarte,
Ed a toglierti al cielo, ove ti mira
Sì rapido poggiar, l' Erebo aspira.

Sdegnando ch' ei spieghi tant' alto il volo
Volge livido e bieco il guardo a lui
L' invidia, che di serpi è cinta, e solo
Del mal si pasce, e degli affanni altrui;
Alfin fremendo in suon d' ira e di duolo,
Dall' orrido suo speco a' regni bui
Cala i vanni funesti, e due tremende
Figlie di Stige ad implorar discende.

Noires Divinités, un Demi-dieu nous brave;
Il a conquis l'olympe, et me croit son esclave;
Son titre d'Immortel partout choque mes yeux:
Sa vue est mon supplice; et pour l'accroître
(encore,
Un marbre que j' abhorre
Consacre mes affronts, et ses traits odieux.

Quoi! je serois l'Envie? Eh! qui pourra le croire,
S' il jouissoit, vivant, de ce tribut de gloire?
Si mes serpents vaincus y rampoient sous ses pas.
Allez, courez, volez: de ce marbre infidèle
Détruisez le modèle;
Précipitez Buffon dans la nuit du trépas.

Elle dit; et courant le long des rives sombres
Ces monstres font frémir jusqu' au tyran des
(ombres;
L' Erèbe est effrayé de les avoir produits:
Et le fatal instant où leur essaim barbare
S' envole du Tartare,
Semble adoucir l' horreur des éternelles nuits.

O nere Deitadi, un uom, che sorte
Ha insiem divina, a minacciar ne prende:
Ei conquistò l'Olimpo, e infra ritorte
Servili me di stringere pretende.
Il nome suo disprezzator di morte
In ogni parte gli occhi, e il cuor m'offende:
Ed il suo Re con odïati marmi
Congiura il suo Re stesso ad insultarmi.

E l'Invidia son io! E chi fia poi
Che il voglia creder, se d'onor cotanti
Pur vivo ei gode, e sotto i piedi suoi
Le mie serpi tien vinte e palpitanti.
Ite, volate rapide, per voi
Pera quegli, cui s'erge a me davanti
L'indegno simulacro, itene, orrenda
Fatal rovina sovra lui discenda.

Così dic'Ella, e già scorrendo vanno
Per que' luoghi, cui notte eterna preme,
I due mostri sdegnosi, e sente affanno
Di aver tai figli l'Erebo, e ne teme:
Dell'ombre ancora il rigido tiranno
A l'atro aspetto lor si cruccia e freme,
E poichè altrove hanno spiegato il volo,
Par che il pianto laggiù scemi ed il duolo.

L'une au souffle brûlant, à la marche inégale,
L'autre du doux sommeil implacable rivale,
Fendent l'air embrasé de leurs triples flambeaux.
La Nuit, avec horreur, roule son char d'ebène;
Et les Nimphes de la Seine
Cherchent, en frémissant, l'abri de leurs roseaux.

Non loin de ce rivage est un séjour illustre,
Qui du Pline françois emprunte un noveau lustre,
La Nature, en ses mains, y remet ses trésors.
Là, ces filles du Styx, aux ailes enflammées,
Par l'Envie animées,
Dirigent vers Buffon leurs sinistres éssors.

A peine elles touchoient au seuil du noble asile,
Que la fille d'Hébé l'abandonne, et s'exile;
Morphée, en gémissant, voit flétrir ses pavots:
Leur vol a renversé ces tubes et ces sphères
Qui, Loin des yeux vulgaires,
Servoient du Demi-dieu les sublimes travaux.

L'una con passo inegual muove e spira
Dall'arso petto un fiato velenoso;
L'altra nell'ore tacite s'aggira
Nemica al sonno, e turba ogni riposo:
Nell'aere con orror la Notte mira
Arder lor faci, e torce il carro ombroso,
E della Senna dentro alle profonde
Grotte ogni Ninfa per timor si asconde.

Giace non lungi alle regali mura,
Di cui bacia la Senna altera il piede,
Un loco, che d'ogn'altro il nome oscura,
Poichè il Plinio francese in lui risiede.
Ivi i tesori suoi scopre Natura,
Ivi le Grazie, ivi le Muse han sede,
E fermar di Buffon pur ivi a' danni
Quelle ministre dell'invidia i vanni.

Veggendole apparir lontana in bando
Da lui d'Ebe la figlia il piede volse;
E i papaveri suoi Morfeo mirando
Languir svenuti innorridì, e si dolse.
Il volo intanto di quell'empie urtando,
E sfere e tubi rovesciò e sconvolse,
Che furon scorta al grand' Eroe sovente,
Quando agli alti suoi studj ergea la mente.

O divine Uranie! en ces moments funestes,
Quel soin t'arrête encore sur les voutes célestes?
Ton fils succombe... hélas! que t'importent les cieux?
Viens de tes purs rayons consoler sa paupière;
Viens rendre à la lumière
L'ami, le confident, l'interprète des Dieux.

C'est donc peu que le ciel de talents soit avare!
La terre en est jalouse! et le sombre Ténare
Poursuit nos Demi-dieux jusque sur leurs autels!
Ah! si la mort détruit votre plus digne ouvrage,
Dieux temoins de l'outrage,
N'est-ce pas une erreur de vous croir immortels?

Que vois-je? ah! cette main si rapide et si sûre,
Qui d'un trait enflammé sut peindre la Nature
Se glace, et sent tomber son immortel pinceau!
Et déjà sur ces yeux qui allumoit le génie,
La fièvre, et l'insomnie
Ont des pâles douleurs étendu le bandeau.

In su l'eteree volte, a che ti stai
O diva Urania, e di che prendi or cura?
Che ti cale del ciel, se Morte omai
Scempio fa del tuo figlio, e a noi lo fura?
Vieni; e co' puri tuoi fulgidi rai
Sgombra la nube, che sue luci oscura;
Vieni; e quel salva, ch'han gli Dei sì caro,
Ch'ogni loro segreto a lui svelaro.

Dunque non basta, che dal ciel concessi
A noi sien sì di rado i sacri ingegni,
Che gl'invidia la Terra, e sovra d'essi
Versa l'Erebo ancor tutti i suoi sdegni?
Fia dunque o Numi che di viver cessi
Questi, che opra è di voi sì rara! ah indegni
Di sì gran nome, e chi, se or tali scherni
Soffrir potete, crederavvi eterni?

Che veggio? ahimè! la man, che franca ardiva
Dipingere natura, or l'immortale
Suo pennello cader sente, e la priva
Dell'altera sua possa un gel mortale.
Gli occhi, onde il fuoco dell'ingegno usciva,
Cinti da benda sono atra e ferale;
Lungi da lor sen fugge il sonno, e solo
L'ardente febbre li circonda, e il duolo.

La Nature en gémit: sa voix, sa voix puissante
Dans les airs jette un cri d'amour et d'épouvante;
Ce cri vole au Cocyte, et fait frémir ses eaux:
Lachésis s'en émeut; Clothon devient sensible;
Mais sa sœur inflexible
Déjà presse le fil entre ses noirs ciseaux.

C'en étoit fait!... Soudain, par l'amour embrasée,
Une ombre, toute en pleurs, du fond de l'Elisée
S'élance, et d'Atropos embrasse les genoux:
Oui! tu vois son épouse, ô fatale Déesse;
Pardonne à ma tendresse,
Pardonne à ma douleur de suspendre tes coups.

Ah! garde-toi de rompre une trame si belle;
Par le nom d'un époux ma gloire est immortelle:
Je lui dus mon bonheur; qu'il me doive le jour.
Orphée, en t'implorant, obtint son Euridice
Que ma voix t'attendrisse,
Sois sensible deux fois aux larmes de l'amour.

Piange natura, e dal suo sen dolente
Mette un grido di tema, e insiem d'amore,
Ch' ogni furia crudel può far clemente
Fin di Cocito nel più fondo orrore.
Cedon Lachesi, e Cloto; e sol non sente
La lor Suora pietà nell' aspro core,
Che già stende la destra, ed è il funesto
Doppio ferro lo stame a troncar presto.

Scampo non v' era più, ma fatta ardita
Un' ombra dall' amor l' Elisie sedi
Lascia qual forsennata, e va smarrita
D' Atropo in traccia, e le si gitta a' piedi.
Sì di colui, che tu a privar di vita
Imprendi, o fatal Dea, la Sposa or vedi,
Perdona se dall' amor tratta io vegno
Col mio cordoglio a mitigar tuo sdegno.

Tal filo ah non troncar; se immortal sorte
Gode il mio nome, tutto io deggio a lui;
A me debba i suoi dì tolto alla morte
Ora uno Sposo, onde sì lieta io fui:
Se un giorno Orfeo la tenera consorte
Pur da te ottenne co' lamenti sui;
Movanti i prieghi miei; d' amore il pianto
S' abbia due volte di placarti il vanto.

Dés mon aurore, hélas! plongée aux sombres rives
Je ne regrette point ces roses fugitives
Dont l'Amour couronna mes fragiles attraits;
O Mort! combien pour moi ta coupe fut amère!
J'etois épouse, et mère,
Un fils et mon époux font seuls tous mes regrets.

Ah! prends pitié d'un coeur qui s'immole soi-même,
Qui, par excés d'amour, craint de voir ce qu'il aime:
Qu'il vive pour mon fils; c'est vivre encore pour moi.
O Parque, ma douleur te demande une vie
Déjà presque ravie;
La moitié de lui-même est déjà sous ta loi.

A' peine elle achevoit; le Demi-dieu respire:
La Parque, en frémissant, la regarde, et soupire.
Tes pleurs, nouvelle Alceste, ont sauvé ton époux:
Tu vois le noir ciseau pardonner à sa proie;
Un cri marque ta joie;
Et du triste Léthé les bords te sont plus doux.

Non piango io no della mia bella aurora
Non piango no le rose fuggitive,
Di cui m'ornava Amore, in pria che l'ora
Fatal giù mi cacciasse all'atre rive.
Quanto amara a me fosti o morte allora!
Quante versai per te lagrime vive!
Fui Sposa, e Madre, e or piango nell'Eliso
Il Marito, e il Figliol da me diviso.

Crudel per troppo amor meco son io;
Temo veder chi più veder vorrei;
Ah! viva egli, e si serbi al figliol mio,
E fien paghi abbastanza i voti miei.
Torre o Parca una vita a te desìo,
Su la di cui metà donna già sei,
Che ne fu pur tenera parte questa,
Che hai già rapita; e in tuo poter si resta.

Mentr'ella co' lamenti que' funesti
Luoghi muove a pietade, e piange, e geme,
Rinvien l'Eroe; e in Lei volgendo i mesti
Guardi la Parca, in un sospira, e freme.
Qual nuova Alceste tu a salvar giungesti
Uno Sposo già tratto all'ore estreme:
Già un grido alzi di gioja, e già più liete
Ora le sponde ti si fan di Lete.

Fuis, noir essaim des maux que déchaîna Pandore.
Olympe, fais briller ta plus riante aurore.
O Nature, le ciel t' a rendu ton amant.
Et toi, dont l'amitié souvent daigna sourire
Aux accents de ma lyre,
Reçois ces vers baignés des pleurs du sentiment.

Puissé-je d' un rayon embellir ta couronne!
Les lauriers sont plus doux quand l' amitié
(les donne,
Nos coeurs, et nos penchants suivoient un même
(cours:
Ma lyre osa chanter ton amante immortelle;
Mais tu la rends si belle,
Que toi seul as fixé ses augustes amours.

Ses autels sont les tiens; et sa gloire... qu' entends-je?
Quel reptile insolent croasse dans la fange?
Mes chants en sont plus doux; ses cris plus odieux:
Tandis qu' un noir Python siffle au bas du Parnasse,
Pindare avec audace,
Vole au sommet du Pinde, et chante pour
(les Dieux.

Fuggi atro stuol de' mali, che Pandora
Su noi mandò. Di luce più brillante
Ridi sereno o Cielo. Il Cielo ancora
O Natura a te rende il caro Amante;
E tu, che il canto mio degnasti ognora
Con un giocondo e placido sembiante
Accor, più lieto accogli or questi versi
Che del suo pianto ha l'amistade aspersi.

Ah potess'io pur de' miei carmi al suono
Più ornar que' lauri, ond'è il tuo crin coverto:
Esser dee grato più, quando sia dono
Dell'amistade un apollineo serto.
Io pur seguace de' tuoi studj sono,
E dell'Amante tua fei chiaro il merto.
Ma tu l'adorni sì, che del suo affetto
Essa il caro ti fece unico oggetto.

Tue ne son l'are, e gli onor suoi... che sento?
Qual importuno rettile odïato
In mezzo al fango or gracchia? è il mio concento
Più dolce quanto è il suo gridar più ingrato:
Mentre canta gli Dei pien d'ardimento
Pindaro, e s'erge di forti ale armato
Del Parnasso alle cime, al piè si aggira
Fischiando un Piton nero, e invan si adira.

VERSI COMPOSTI

DAL SIGNOR

ABATE DE LILLE

PER ESSER POSTI SOTTO IL RITRATTO

DEL SIGNOR

CONTE DI BUFFON

L' ORIGINAL

La nature prodiguant sa richesse
Dans son génie, et dans ses traits
A mis la force et la noblesse,
En la peignant, il peignit ses bienfaits.

TRADUZIONE

DEGLI STESSI

Versando i tesor suoi locò Natura
E forza e nobiltade a te nel petto,
Nel chiaro ingegno, e nel vivace aspetto.
Tu, cogli scritti tuoi
Pingendola, hai dipinto i doni suoi.

LIBERA IMITAZIONE DI UNA PICCOLA ODE TRATTA DALL'ALMANACCO DELLE MUSE DEL SIGNOR LEONARD IN PARIGI OVE LESBIA ALLOR SOGGIORNAVA

Se dolce amico Zefiro
De la marina sponda
Sento che dolce l'aere
Agita e increspa l'onda,

Avida i pin che sarpano
Cogli occhi io seguo, e intanto
De la mia patria un tenero
Pensier mi chiama al pianto.

Desir secreto accendemi,
Che de la mia gradita
Piaggia a involarmi, e stranie
Terre a cercar m'invita.

Ma se aquilone infuria,
Se il mar con rauco suono
S' innalza, e pel ciel guizzano
I lampi, e mugghia il tuono,

Col guardo allora io volgomi
Al lido, a le foreste,
E alle valli che sprezzano
L' orror de le tempeste;

E grido; invidiabile
Chi 'n selva amica stassi,
E solo sente il tremolo
Rio mormorar fra sassi.

IN PARIGI

A

MADAMA DU BOCAGE (*d*)

MADRIGALE

Su queste della Senna illustri rive,
Dove begl'inni tu da l'aurea cetra
Spesso sciogliesti a l'etra,
Mille pur care alle Castalie Dive
Donne s'udiro ancora;
E mille Grecia, e mille Italia onora
Donne, che di febei lauri le chiome
Cinsero, e chiaro ancor ne suona il nome.
Ma de l'Anglia l'Omero
Quando a emular tu prendi,
E con nobile altero
Carme lo vinci, e di rossor lo accendi;
Se di Voltaire appresso
Per cui più grande è il grande Enrico istesso,
Tu de l'epico canto

T' ergi su l' ali, e il vanto
Hai di eternar Colombo, e i franti legni
Ch' ei spinse, il mar sprezzando, a ignoti regni,
Qual può la Grecia, qual l' Italia, quale
La Francia può donna additarne eguale?

AL

SIGNOR LE MIERRE (*e*)

CANZONE

Ei, che di mirto idalio
Cinger solea le chiome,
E di Corinna in teneri
Modi cantare il nome,

Ei, che insegnò nel pelago
Di amor dubbio, e infedele
Novello Tifi a sciogliere
Le baldanzose vele,

Con vol più forte ergendosi,
Rivolse audace il canto
De la città di Romolo
Ad eternare il vanto.

Ma Roma ingrata videlo
Egro, da lei lontano
Languir fra genti inospite
Pietà chiedendo invano.

Là del gelato Sarmata
In su i barbari lidi
Quai non udissi misero
Metter dolenti gridi!

E intanto del mar Scitico
Le crude onde frementi,
E i sassi ripetevano
Quei non più uditi accenti.

Te pur le grazie godono
Le Mierre ornar di fiori
Se le tue corde sonano
Ninfe leggiadre e amori.

O se il pittor per l'arduo
Sentier tu guidi, e schiudi
L'arte, onde vita spirano
Le tele informi e rudi.

A te, se il piè del tragico
Coturno cingi, il muto
Circo offre ognor di lagrime
Un nobile tributo.

Ed or che della Gallia
Con stil sonante e chiaro
A celebrar le glorie
T'ergi d'Ovidio al paro,

Non già ramingo ed esule,
Qual di Sulmona il Vate,
Noi ti vedremo avvolgerti
Tra piagge inabitate;

Ma farti plauso, e tessere
Bel serto a crini tuoi
Vedrem la Gallia, solita
A coronar gli Eroi.

Felice te, cui diedero
Le stelle amiche in dono
Sacrar de la tua cetera
A sì gran Donna il suono;

A Lei, che de' Romulei
Fasti l'onor vetusto
Vince, e più bella innalzasi
Mercè un più grande Augusto.

AL SIGNOR DE LA LANDE
CELEBRATISSIMO ASTRONOMO
DOVENDO LESBIA
RITORNAR DALLA SENNA ALLA PATRIA

SONETTO

Tu che spiegando ardito vol giungesti,
Ove mai non poggiò mortale ingegno,
Mentre le vie degli astri a noi schiudesti
Squarciando il velo a l'ampio etereo regno;

Tu che la Gallia, tu che tutta empiesti
De' tuoi pregi l'Europa ah! certo a sdegno
Avrai, che il nome tuo risuoni in questi
Umili carmi, che ad offrirti or vegno.

Ma no. Di Urania, e di Minerva al paro
Teco stanno le Grazie, e in te non meno
Ch'alto saper, cortese anima vive:

Nè sdegnerai, poichè il destino avaro
Da te lunge mi vuol, ch'io insegni almeno
Quanto ognor t'amo a le mie patrie rive.

DA PARIGI OVE LESBIA TROVAVASI

AL SIGNOR

GIROLAMO POMPEI

EPISTOLA

Mentre il dolce terren che ambizïosa
Bacia la regal Senna, in grembo a mille
Piacer mi tiene che qui han vita, e regno,
Sicchè più rammentar non so i periglj
Del cammin lungo, ed i sofferti oltraggi
Dalle brine crudeli, e dalle nevi
Che ognor per l'ardue balze ebbi d'intorno;
Pur quindi al mio pensiero impazïente
Spesso il vol sciolgo, e il caro Ausonio Cielo
Oltre la Sonna, e il Rodano, e il nevoso
Giogo de l'Alpi a riveder ritorno.
Ma più che in altra parte errar io godo
Del bell'Adige tuo lungo le rive,
Lungo le amate rive, ove sì lieti
Trassi i miei giorni negli amati tetti
De' cari Cugin mïei, e de la mia
Diletta Zia fra le amorose cure,
E di pregiati amici infra lo stuolo,

E di te spesso, o mio Pompei a lato.
O quante volte con piacere ancora
Ben mi rimembra, la difficil via
Tu mi additasti che alle cime adduce
Del sacrato Elicona, e con tua dotta
Voce a la mia porgesti e spirto, e lena!
Ed oh perchè la tua sonante lira
Oggi non ho, perchè i tuoi pronti versi
Figli di viva fantasìa pittrice
Pur non spiegano a me l'agili penne,
Mentre sì varj e dilettosi obbietti
Mi fanno al canto un lusinghiero invito?
Ma invan ciò spero. Nè a me lice sciorre
Qui le inesperte labbra a un debil canto,
Ove mille ad Apollo alme dilette
Scuoton le cetre d'or, l'epiche trombe
Destano al suono, e d'ogni eterno lauro
S'ornan la fronte, e de' più vaghi fiori
Cui l'onda irrighi del Castalio fonte.
Or le cetere tutte, e tutte a gara
Le voci udresti a celebrar rivolte
Voltaire illustre, che su queste rive
Sì lungo tempo desïato invano
Alfin sen venne a ravvivar le scene,
Che fremere e sonar di alteri evviva
Alla nuova sua Irene io stessa udii.

LETTERA
SCRITTA SUL FINIR DELL' AUTUNNO
A GIROLAMO POMPEI
CHE STAVA RACCOGLIENDO
LE POESIE DEL DEFUNTO CH. TORELLI

Squallide, e tutte di tristezza piene
Vi scorgo o piagge amiche, e voi già liete
Selvette ombrose or taciturne e ignude
Più risponder non v' odo a le soavi
Note de' pinti augelli, o al mormorìo
D' aura dolce leggiera, ahi! fatte solo
Di nevosi Aquiloni orrido impero.
Piagge, selvette addio; me pur richiama
Lunge da voi la stagion fredda e ingrata
Ver la città, ove le piogge, il gelo,
E l' addensate nebbie in chiuso loco
Trar mi faranno i giorni, ognor temendo
Di lento rema, o d' acre tosse oltraggio;
Ma pur mercè degli animati carmi,
Che mille sanno immagini leggiadre
Nella mente destar, io verrò spesso
Benchè lontana ad abitar fra voi;

Oh de' carmi poter! per lor mi lice
Anco a più stranie terre andar veloce
E mirar varie genti, ed or di nuovo
Superar l'Alpi, or valicar le schiene
Del selvoso Appennino, e fin del mare
Credermi a l'acque, ed insultarne i flutti.
Ma più sovente scorgemi il desire
A le superbe avventurose mura
Cui fa l'Adige specchio, e là su quelle
Beate rive con piacer mi aggiro.
Ed oh come festosa io prendo allora
Con teco a ragionar, spirto gentile,
A Minerva sì caro, e al biondo Apollo!
Oh come fisa da tuoi detti io pendo,
E i cari ascolto armonïosi accenti
Co' quai sì dolce a le foreste insegni
De la tua Fille risonare il nome!
Ma qual fra studj tuoi novello or volgi
Febeo lavor? e qual aureo volume
Da l'ignobile polve in cui giacea
Tratto, e per opra tua fatto animoso
Già si appresta a veder del giorno i rai?
I versi, ah li ravviso, i versi eletti
Essi pur son del tuo Torelli amato,
Di cui l'invida Parca ahi! troppo presto
Troncò lo stame, e nel troncarlo tutte

Le sacre rive del Permesso empìo
D'inconsolabil' amarezza e lutto.
Certo egli or spesso al fianco tuo sen viene
Da' cheti elisii chiostri ove gli è dato
Fra i sommi vati spazïar cantando
Ombra felice, e degli onori esulta,
Che di lagrime invece e di sospiri,
Or l'amica tua man gli offre pietosa,
Sicch'anco tua mercè più bella viva
La sua parte miglior, che della morte
L'ire non teme e il lungo urtar degli anni.

A POLIDETE

NOME ARCADICO

DEL C.RE IPPOLITO PINDEMONTE (f)

EPISTOLA

Queste, che or leggi d'ogni grazia ignude
Sebben dettolle amor semplici note,
Con man ti scrive non ben ferma ancora
Lesbia, la tua fedel Lesbia, a gran pena
Di lenta febbre a lo squallor, e d'empj
Minacciosi dolor sottratta a l'ire.
Ma in preda ancora a' più crudei dolori
Mai di seguirti non cessò su l'alè
De' suoi pensieri a' più remoti lidi,
A' quai varcar ti piacque disprezzando
Gli scogli, e i mostri d'infamato nome,
Che pur fecer fra tanti orridi affanni
Tremare un giorno il tuo sagace Ulisse,
Quando distrutte d'Ilïon le mura
Volgea per lunghi error d'Itaca al regno.
Oh quante volte allor che più tacea
Cheta la notte, e le mie membra lasse
A dolce sonno in braccio avean riposo,

Veder mi parve ancor ne' sogni miei
Il legno che portavati veloce
Del Siciliano mar per mezzo a l'onde;
E quante volte di veder pensando
Fremerti intorno il tempestoso flutto
Piansi, tremai, e mille prieghi, e voti
Pel caro Polidete al ciel mandai!
Ma fuggano i timori, ogni periglio
Tu già vincesti, e già s'appressa il giorno
Che fra gli evviva de' tuoi fidi amici
De l'Adige a bear ne andrai le rive.
Tale il Maffei solea sparger di gioja
Un dì le stesse rive allor che viste
Varie cittadi e varie estranie genti
Pieno d'alto saper i nuovi allori
Iva a deporre a la sua patria in seno.
Amori, Idalj amor, l'aurata cetra
Di Polidete ad accordare usati,
Per lui vegliate al cocchio suo d'intorno
Lievi l'ale agitando, ogn'atra cura
Ne cacciate lontana, e ognor pingete
Immagini leggiadre a lui davante.
E se pur qualche nube il bel sereno
De' pensier suoi deve turbar, se alcuna
Stilla di pianto dee bagnargli i lumi,
Deh! sia soltanto allor che voi godrete
A lui di Lesbia rammentar le pene.

LESBIA

A SUOI VERSI

Dolce stagion, che questi colli, e queste
Piagge, cui sol tenea poc'anzi il mesto
Orror del verno, a rallegrar ten riedi,
E di nuove bellezze, e di novella
Ridente luce le cospergi, e indori,
Il garrir degli augei, dell'aura dolce
Il sussurar, il mormorìo dell'onda,
Che con libero piè discorre, tutto
Me chiama al canto, e a salutarti invita.
E tu cetra, che fosti ognor fedele
Ne' dì torbidi e avversi a me compagna,
E che talvolta ancor ne' mali miei
Flebil suono destasti a pianger meco,
Ben è ragion, che que' dolenti e mesti
Tuoi modi ora lasciando, a più soavi
Oggi ti accordi e più leggiadri accenti.
Diletta cetra! e voi carmi a me sempre

D'un giocondo piacer sarete obbietto,
O mi arrida la sorte amica, o segno
Mi voglia a crudi angosciosi affanni.
Qual giorno v'ha sì nubiloso e tetro,
Qual v'ha sì mesta erma contrada, ov'io,
Qualor dintorno a me spiegate i vanni,
Mille scherzar non veggia in ogni parte
Festosi Genj, e seco il riso, e il gioco?
Voi mi seguiste infin su l'ardue cime
Del Monsenì gelato, e il fiero aspetto
Di quell'Alpi canute, e il rischio stesso
Mi rendeste soave, e non temeste
A sì immenso spettacolo commossi
L'Eco destar, che là si asconde in quelle
Alte paurose rupi, al mugghiar roco
Di furenti Aquilon soltanto usate.
Ma qual, vostra mercede, a me si aperse
Scena di gioja allor che oltre le ricche
E sì care al commercio industri rive
Del Rodano varcai, e là men corsi
Ove lambendo un regio suol discende
„ Di Parigi al rumor muta la Senna! „
Ben mi rimembra, e la cortese voce
Ascolto ancora, e gli atti umani io veggio,
Co' quai Buffon vi accolse, egli, che tutti
Di Natura i tesor scoprendo, omai

De l'Italico Plinio offusca il nome.
A voi La Lande a penetrare avvezzo
Con occhio indagator le vie del Cielo
A mortali vietate, a voi Le Mierre
Caro alle Grazie, e delle Muse alunno,
A voi tanti altri, a cui Febo le chiome
Cinse di eterni allor, fer plauso e festa.
Non fia però, che ad aura lusinghiera
Di troppo dolce gloria io le mie penne
Non ben sicure affidi, e per voi creda
Di tanti illustri Eroi levarmi a paro,
O ch'io speri con lor, malgrado a morte,
Alle remote età mandare il nome.
Allor che morte avrà chiusi quest'occhi,
E che nel sen di un taciturno avello
Starà il mio freddo cenere, con esso
Giaccia oscuro il mio nome, e su di voi
Stendasi pure, o versi, eterno obblìo.
Se voi cari sarete infin ch'io viva
A fidi amici miei, se a lor saprete
Molcer l'orecchio, e intenerirne il core,
Assai paga sarò. V'oda cortese,
E qual soleva un giorno a voi sorrida
Il mio caro Pompei, che là sul margo
Dell'Adige tremprar gode la cetra
Dolce sì, che dell'onde uscendo fuori

Quelle Ninfe talor credon rinati
Il Fracastoro udir, o il lor Catullo.
Il primo ei fu che voi timidi ancora
Ed inesperti accolse, e ardir vi diede
Sicchè movendo fuor de' patrj boschi,
Che sol vi udìan talor, giunger poteste
Poscia a mercarmi anche in estranie terre
Di non ignobil pastorella il vanto.
Ei di plausi onorovvi, e in mille scorze
Di verdeggianti allori Egli v'incise,
E voi del favor suo grati o miei versi
Dovreste ognora rammentarne il nome.

DI SUA ECCELLENZA

DON BALDASSARE ODESCALCHI

DUCA DI CERI

TRA GLI ARCADI PALIDE LIDIO

A LESBIA CIDONIA

CANZONE (g)

Lesbo andò lieto un giorno
D'una gentil Donzella
Ch'oltre il costume bella
Non pur cogli occhi accese i cuori intorno;
Ma l'Apollinea cetra
Trattò con mano ardita,
E udìr la terra e l'etra
Del novo canto l'armonìa gradita;
La sua beltade e i carmi
Del tempo vinser l'empio dente e l'armi.

Pur un Garzon crudele
Alto piagolle il core
Nume spietato Amore,
Ond'ella sparse ognor vane querele;
Saffo nel tristo canto
Del suo Faon si dolse;
Ma coll'inutil pianto
Il cuor ferigno unqua a pietà non volse.
Il Mar Leucadio asconde
L'inutil cetra e il bel corpo nell'onde.

Gli antichi tristi esempj
Euterpe a che rammenti?
Vano è cercar portenti
Di beltà di valor ne' prischi tempi;
Più delle gemme e l'auro
Oggi fra noi s'onora
Serto di verde lauro,
E al crin lo cinge il molle sesso ancora:
E tu Bergamo il sai
Che di Lesbia ne' carmi eterno andrai.

Di Lesbia il dolce viso
Ne' petti a mille a mille
Desta d'amor faville,
E il Ciel serena al lampeggiar d'un riso.
Non v'ha Faon sì crudo
Che a que' possenti strali
Faccia or del petto scudo,
Ch'Ella piaga gli Dei non che i mortali;
E lieto benedice
Di Lesbia i ceppi il prigionier felice.

Lesbia le ardite penne
Spiegando a nobil volo
Alto poggiò dal suolo,
E di Pindo alle cime ardue pervenne;
Colà fra i sacri boschi
Dei sempre verdi allori
Sciolse i bei modi Toschi,
E delle Ninfe Ascree si aggiunse ai cori.
In l'Eliconio speco
Le sole rime sue ripete or l'eco.

Gl' Itali Cigni eletti
Che d' Ippocrene in riva
All' armonìa giuliva
Della mente sposar gli alti concetti,
Volgon sorpresi il guardo
A Lei che alt' orme imprime,
E posa il piè non tardo
Sulle vietate spaventose cime,
Vincendo l' ardua impresa
Al più maschio valor spesso contesa.

Di Lesbia o dotti amici,
Cui fu dal Ciel concesso
Bearvi a Lei d' appresso,
E udendo i carmi suoi trar dì felici,
Invidiarvi io deggio,
Che in questa ingrata Terra
Splender da lunge io veggio
L' ingegno ond' Ella al tempo rio fa guerra,
Odo i suoi detti e i versi;
Ma vietan ch' io la vegga i fati avversi.

Se il tuo gran cor ti guida
Donna in lontane parti
L'opre a mirar dell'Arti
Cui l'onor degli Eroi virtude affida;
Prima ti volgi a Roma
Che fra le sue ruine
Distrutta sì, non doma
Primeggia ancor fra le città reine,
E le dovizie altrui
Oscura allo splendor de' pregi sui.

Qui la superba fronte
Sollevan moli altere
Che al tardo passeggiere
Del vinto mondo ancor ricordan l'onte.
Qui sull'immobil Trono
Religïone augusta
Sparge di Fede il dono
Dal Baltico alla nera Affrica adusta,
E la possente destra
Distende ai figli suoi donna e maestra.

Della serena pace
Il volto ognor qui ride,
E ai sacri ingegni arride,
Nè turba gli ozj lor di Marte face.
Qui le tranquille Muse
Sciolgon soavi i canti,
Natura qui dischiuse
A mille saggi i suoi celati incanti.
Sola tu Roma or serbi
Premio a Virtù ne' tristi giorni acerbi.

LESBIA CIDONIA

A

PALIDE LIDIO

D'alto incendio di guerra arde gran parte
D'Europa, e intorno a lei scorre fremente
Colla orribil quadriga il fiero Marte;

L'Istro e la Neva il sanno, il sa la gente
Che la Vistola beve, e sì vicine
Del crudo Nume le minacce or sente,

Che a lei si avventa, qual per nevi alpine
Torrente altier che giù tra balzi scende,
E mugghiando terror sparge e ruine.

E d'intorno alla Senna oh quai più orrende
Desta empie faci la discordia, oh quale
Onda immensa di fumo al Ciel ne ascende!

Cresce il rio foco, incontro a cui non vale
Di leggi schermo, e va di tetto in tetto
Sin che la Reggia furibondo assale.

Oh Reggia, oh mura di piacer ricetto
Di gloria un dì, come di lutto or siete
E di spavento ahi lagrimoso obbietto!

Ma dove o carmi miei che amar dovete
D'umili canne il suon, dove sì audace
Per sentiero non vostro il vol stendete?

Ah che in queste ov'io seggio, e dove tace
Ogni strepito d'armi, apriche rive
Miti accenti sol chiede amica pace;

E in dolce ozio tranquillo imbelli e schive
Sempre abborriro il marzïal furore
Di pace amanti le Castalie Dive.

Poichè d'ira fremendo e di dolore
Coll'Egizia Regina il Nil raccolse
Nel ceruleo suo sen le frante prore,

E poichè Augusto vincitor si sciolse
Dall'aspro usbergo, e il non più dubbio Impero
Con soavi a bear leggi si volse,

Nè più Bellona il sanguinoso e fiero
Suo flagello agitò, nè più le genti
Impallidìr di trombe al suon guerriero,

Delle Muse all'invito impazïenti
Corsero i Vati al Tebro, e non pria uditi
Gl'insegnaro a ridir febei concenti.

Maro gli affanni allora, e gl'infiniti
Cantò dal Teucro Eroe varcati orrori
Seguendo il fato, i venti, i Lazii liti.

Narrò Tibullo i suoi teneri ardori
Dolci note accordando a flebil cetra,
Che Amor di propria man spargea di fiori:

E mentre ei Delia e la vezzosa all'etra
Nemesi alzava, i forti inni sciogliea
Il Venosin dalla Dircea faretra,

Ond'or bei nomi al tardo obblìo togliea,
Ed or di rose intatte, e mirtee fronde
Serti a Glicera e a Lalage tessea.

Chiare in quegl'inni di Brandusia l'onde
Splendono ancor dopo tant'anni, ancora
Il Lucretile amene ombre diffonde.

Oh come a tanti eletti Cigni allora
Eco fean lieta i colli e le beate
Rive cui lambe il biondo Tebro e infiora!

Nè lungo a quelle rive avventurate
Or men vivace là sua fiamma spira
De' carmi il Genio a cent' alme bennate.

Roma, superba Roma, abbatter l' ira
Te non poteo del tempo, ancor nudrice
Te dell' arti d' Apollo il mondo ammira.

Vedi qual Figlio oggi additar ti lice,
Di Mecenate a un tempo, e degli Ascrei
Cultor più esperti emulator felice.

Palide egli è. Con piena man gli Dei
Ricchezze in lui versaro e onori e quanti
Pregi ornar ponno un' alma eccelsi e bei.

Chi di cetre le fila auree sonanti
Più dotto a ricercar, chi più gradite
Rime elette a temprar fia che si vanti?

Voi che sovente la sua voce udite
Campagne amene, e voi d' Arcadia al Dio
Diletto albergo, ombrose selve il dite.

Ed oh potessi, o selve, un giorno anch' io
A Lui d' appresso offrirgli in seno a voi
Di grat' animo in segno il canto mio!

Egli il mio nome co' begl' inni suoi
Volle fregiar, e a eternità il commise
Che i nomi ha in guardia de' più chiari Eroi;

Ei sin dai sette colli amico arrise
Agl' incolti miei carmi, e là talvolta
Intorno intorno a verdi allor gl' incise.

E quando il fato estremo avrammi tolta
La dolce aura di vita, e fia da questo
Infermo vel l' ignuda alma disciolta,

Nè più forse sarà chi sul funesto
Sasso ove l' ossa mie chiuse staranno
Un guardo sol volga pietoso e mesto,

E immemori di me forse ahi! saranno
Que' che amici sperai, pur sempre chiara
Vita i miei versi gloriosi avranno
Poichè, Palide, a Te Lesbia fu cara.

AL SIGNOR

ANTON MARIA LE MIERRE

DELL' ACCADEMIA FRANCESE

EPISTOLA

Che fa Le Mierre della patria Senna
In sulle ricche popolose rive
Fra dotti ingegni, e de' bei lauri all'ombra,
Ove di propria man virtù lo scorse?
Inni animosi dall'arguta lira
Forse destar Ei gode, a far che viva
Del tempo edace ad onta eterno il nome
D'invitti eroi; o di leggiadri fiori
Emulo al Venosino ama festoso
Ornar di qualche Lalage la fronte?
O fra bende regali, e in mezzo a ferri
Di sangue ancor fumanti Egli s'aggira
Cinto il coturno, e all'affollate genti
Spettacol nuovo dalle Scene appresta,
Che i cuor più duri a pietà mova, e chiami
Largo sugli occhi mal frenato il pianto,
Più nobil premio, e più verace applauso

Che gli alti gridi, e il batter palma a palma?
Ma perchè mai, Spirto gentil, la troppo
Lusinghiera tua sede, e i dolci studj
Non lasci almen per poco, e a che non vieni
Questo a veder non men caro alle Muse
Non men degno di Te suolo felice,
,, Che Apennin parte, e il mar circonda, e l'alpe?
Perchè non vieni a visitar la Terra
Madre de' Vati eccelsi, onde pur suona
In ogni parte gloriöso il nome,
E del Tebro, e del Mincio, e del Sebeto,
E del fiero Eridan, e di quest' anco
Picciolo sì, ma pur superbo Fiume,
Che le paterne mie contrade irriga,
Onde il Genio immortale origin' ebbe,
Che cantò di Goffredo il senno, e l'armi?
Parratti udir ovunque il piè tu volga
Di soave armonìa qui l'aer pieno,
E d' Italia ogni valle, ogni pendice,
Ogni selva, ogni speco, ogni ruscello
Dolcemente ridir Febei concenti.
Ma quai pascendo il cupido tuo sguardo
Dell' alma Poesìa l'Arti sorelle
Pur d'ogn' intorno ti offriranno incanti?
Quella vedrai, che a mute informi tele
Con magico pennello anima infonde,

Grata de' carmi, in cui pingesti un giorno
La divina sua possa, e le sue glorie,
Fartisi lieta incontro, e a parte a parte
Di Rafaele, di Tizian, di tutti
I suoi figli più cari additar l'opre;
Nè meno lieta ancor mille portenti
Schierar dinanzi a Te quella vedrai,
Che a suo voler con lo scarpello industre
Gli scabri massi d'alpigiana rocca
Divelti a forza, ingentilisce e avviva:
E l'altra pur, che giuste attiche forme
Colla sesta ricerca, onde le audaci
Moli al cielo sospinge, e gli archi incurva
E marmorei palagi innalza, e templi.
Queste sì, queste più d'ogni altro clima
Aman d'Ausonia il cielo, e qui per lungo
Volger d'etadi ebbero imperio, e nido.
Vanti la Gallia pur l'opre ammirande
Dei le Brun, dei Pussin, vanti fastosa
Girardon, e Puget, ed altri cento
Novelli suoi Lisippi; a noi rammenti
Sulla Neva il destrier, che ancor superbo
Del nobil peso, che sul dorso regge,
Sembra i venti sfidar, o lungo il Reno
Del gran Sassone Eroe l'altera immago,
Che fra mille trofei, fra il comun pianto,

Inutil freno all'implacabil fato,
Stende intrepido il piede inver la tomba.
Ma pensi pur, che a Lei d'Italia un giorno
L'arti belle varcàr, che fausti a Lei
D'un magnanimo Re sotto gli auspicj
Volaro i Rossi, i Primaticci, i Vinci,
E mille Genj, onde poi bella sorse,
Ed onde ognor più bella il capo estolle.
O Senna, o della Senna amate rive,
Sebben di questo a me natìo terreno,
Che l'arte a gara, e la natura ornaro,
Gli alti pregi io ravvisi, a voi d'intorno
Spesso d'un grato immaginar sull'ali
Pur mi rivolgo, de' soavi giorni,
Di cui lunghesso a voi beommi il Cielo,
Ricordevole ancor spesso io ragiono.
E Tu, Signor, ben hai ragion se prendi
Della Francia gli Eroi, l'inclite imprese,
Il regale splendor, le pompe, e i ludi
Co' tuoi versi a innalzar, qual già si udìo
Di Sulmona il Cantor alla più tarda
Posterità mandar di Roma i fasti;
Ma troppo lunga, nè difficil troppo
Non ti sembri però la via, che adduce
A queste avventurose Itale piagge,
Che sempre fur d'Apollo in cura, e dove

Chiaro pur vive de' tuoi merti il grido.
Io qui frattanto andrò mettendo a' Numi
Fervidi voti, perchè a' venti in preda
Non voli il pregar mio, che Te da lunge
Invita e chiede, e tutti al tuo vïaggio
Andrò invocando i più propizj augurj.

A

CATERINA II.

IMPERATRICE DI TUTTE LE RUSSIE (*h*)

Sebben, Augusta Donna, al mio desire
Non arrida la sorte, ed a me vieti
Cercando estranio cielo alle superbe
Varcar del Neva avventurate sponde,
Far non puote però che almen su l'ali
Del veloce pensiero a quelle intorno
D'alto stupor ripiena io non m'aggiri.
Più belle ognor sotto gli auspicj tuoi
Io le scorgo fiorir, veggio lungh'esse
Ferver l'arti a grand'opre, ergersi mille
Stupende moli, gareggiar gli studj
Più cari a Palla, e un'altra Roma io veggio
Risorta in Peterburgo, un'altra Atene.
Sovente pur fra sì ammirandi obbietti
Mi si affaccia al pensier l'altera Immago
Del tuo grand'Avo, che a destriero ardente

Il dorso preme, e che dal volto spira
E prudenza e valor; di mano industre
Raro portento, su cui tien Natura
Attonito lo sguardo, e fremer sembra
Che l' arte emula sua tant' alto arrivi.
E' questi, io grido allora, è questi il grande
Già sì caro agli Dei Monarca invitto
Maggior di quanti mai del Russo Impero
Impugnaron lo scettro, e vinto solo
Dalla Donna immortal, che saggia e forte
I suoi popoli or bea, nuovi accrescendo
Luminosi trïonfi al Solio avìto.
Sì, eccelsa Donna, mentre in mille guise
Ad eternarne il nome i miglior desti
Fecondi ingegni, Tu co' pregi tuoi
De la sua gloria ogni confin trasvoli.
Ma deh! perdona se da lungi anch' io
Co' fervidi miei voti a Te rivolta
L'alte tue imprese a contemplar ne vegno,
Ed il tuo nome in troppo umili accenti
Fo risonar per l' Itale foreste.
Come potrei tacer, se tutto è pieno
Già l' Universo de' fulgenti rai
Di tue virtudi, e Te devoto ammira?
Sparge così dal Cielo immensa luce
Per ogni parte il Sole, e dalle estreme

Foci del Gange, ed oltre alle remote
Erculee mete, le campagne, i colli,
I deserti, le rupi allegra, e inaura,
Onde grata ogni gente ancor più rude
D'inni tributo al sovran' Astro invìa.
Ben Tu, che quasi Deïtà novella
Qua giù splendi, Tu il sai, che in ogni lido
Sincere voci le tue geste, e i tanti
Favori tuoi van celebrando a gara.
Sai che a l'Italia in sen, che lungo all'Istro,
Lunghesso il Reno, e del Tamigi in riva
E della Senna i più sublimi spirti
Sacri ad Apollo, Te chiaman lor Nume.
Ma come al piè del Regnator dell' Etra
Che de' mortali a suo voler le sorti
Tempra, e con larga man versa i suoi doni,
Mugghia pur anche il tuono, e di vendetta
Ministro avvampa il fulmine trisulco;
Così del Trono al piede, onde discende
Il tuo regio favor, veglia pur sempre
La Forza invitta, e sta il Terror sull' ali
Sovra de' tuoi nemici a piombar pronto,
Qualor dell'armi il formidabil Genio
A scuoter l'asta, e a trïonfar t'invita.
Sorge repente allora, e i campi ingombra
Selva di armate squadre, e Marte fiero

Le accende a l'ira, e lor gode esser duce.
Sciolgono allora a' cenni tuoi dal porto
Cento spalmate navi, e le furenti
Procelle disprezzando e i neri flutti,
Imperan minacciose all' Oceàno;
E ovunque drizzan le velate antenne
Le segue amica la Vittoria a volo.
Ma non convien di pastorella al canto
Tuoi fasti rammentar, o Tu esser voglia
Nume di pace, o Pallade guerriera.
Felici que' che ponno in sulla incude
Febea temprar bei carmi armonïosi
Che di Te sieno degni, e a Te gli studj
Tutti sacrar, tutti sacrare i giorni!
Io qui sul margo del mio patrio fiume,
Se Tu nol prendi, o Augusta Donna, a sdegno,
Di bianchi marmi innalzerotti un' Ara,
Cui faccian grata insieme ombra e corona
Idalj mirti, e verdeggianti allori;
Che alla corteccia intorno il tuo gran Nome
Portando inciso cresceranno alteri.
A questa innanzi de' più eletti fiori
Serti offrirò; poi le ineguali canne
Svegliando, invece di cantar tue laudi,
Cui mal si accorderìa silvestre avena,
Andrò agli Dei mettendo ardenti prieghi,

Perchè su' giorni tuoi, dolce lor cura
Veglin providi sempre, e di quel Sesso,
Che, tua mercè, più non fia detto imbelle,
In Te serbin l'onor, l'onor del mondo.

PLAUSI
ALL' ARMATA RUSSA

SONETTO

Crollò le mura d' Oxacoff altero,
Non volge un anno ancora, e le sovverse
Il Russo marte, e qual turgido e fero
Torrente rovesciò le schiere avverse.

Bender or cadde anch' esso, e del guerriero
Nume al vindice giogo il collo offerse,
E al suo cader dell' Ottomano Impero
Le più fide speranze andar disperse.

Già di sì chiari eventi ecco seguace
Il nuovo anno avanzár, che novi al Soglio
Di Caterina illustri allor prepara.

Trema o Bisanzio, e se fuggir più amara
Sorte pur vuoi, depon l' infausto orgoglio,
Cedi all' Augusta Donna, e chiedi pace.

PER IL SIGNOR

CAVALIERE MARCHESE LITTA

VICE AMMIRAGLIO DI RUSSIA

SONETTO

Ad affrontar le Russe squadre armato
Con bellicose prove il mar fendea
Lo Sveco audace, e già propizio fato
E ricche palme in suo pensier volgea;

Ma in subito spavento ecco mutato
L'ardir che tratto a minacciar lo avea,
Del prode Litta all'appressar, che irato
Leon dell'armi infra l'orror parea.

O gloriöso Duce! a Te davante
Le forti navi ostili ecco da fiera
Tema cacciate errar sparse, ed infrante.

Fugge lo Sveco, applaude a' merti tuoi
De Russi il Genio, e grida Italia altera
Volta al Tarpeo: son madre ancor d'Eroi.

A DIODORO DELFICO

NOME ARCADICO

DI SAVERIO BETTINELLI

SONETTO

Quando l'Eroe dell'Istro in mezzo a tanto
Gioir d'Italia tutta a far beate
Del sacro aspetto suo venne le amate
Ocnee contrade, e la fedel sua Manto,

L'ombra di Maro sospirò, che il vanto
Tolto si vide di poter le aurate
Fila destar più avventuroso vate,
E a Monarca sì grande offrire il canto.

Ma poi gli occhi fissando in te che sei
Di sua cetra l'erede, in te che ancora
Nutri i suoi prischi allori al Mincio in riva,

A Cesare, gridò fatta giuliva,
Inni tu sciogli, e tua mercede allora
Parrammi a Lui sacrar gli accenti miei.

ALLO STESSO

COLLE PAROLE FINALI DI UN SUO SONETTO

SULLA PRESA DI BELGRADO

SONETTO

Mentre il grande Laudone e la cittade
Che sotto lui cadeo risonar fai
Negl' Inni tuoi, che dell' Austriache spade
All' invitto valor sacrati or hai,

Quanto sei, mostri, a Febo caro, e assai
Delle famose degno Ocnee contrade,
E del lor Figlio il successore omai
Che cantò d' Enea l' armi, e la pietade.

L' ombra di Maro dall' Elisio ascesa
Sì gli arcani suoi modi a Te non tacque,
Onde eterna vivrà d' Ilio l' offesa.

E a Te, ch' or dalle sponde ov' ei pur nacque
La novella celèbri audace impresa,
Il suo lauro immortal ceder gli piacque.

ALLA SERENISSIMA REAL PRINCIPESSA

MARIA CARLOTTA

DI SARDEGNA EC. EC.

PER LE AUGUSTISSIME SUE NOZZE

COL SERENISSIMO PRINCIPE

ANTONIO DI SASSONIA EC. EC. (*i*)

ALTEZZA REALE

Qual fausto Genio a ripigliar m'invita
L'abbandonata cetra, e vuol ch'io sciolga
Per te, Vergin regale, inni festosi
Da questi labbri miei, che riverenza
Ed un sacro timor frenar dovrebbe?
Ah ben io lo ravviso, il Genio è questo,
Che a lato erami pure allor che lunge
Dal patrio suol peregrinando, un vago
Desìo mi scorse ad ammirar da presso
Il tuo gran Genitor, che de' suoi merti
Il mondo tutto ha pieno, e che la gloria
De' più famosi Regi emula, e vince.
Io vidi allora, e nella mente impressa

L'alta idea pur ne serbo, io muover vidi
Dall'augusto suo volto immensi raggi
Di quel marzio valore, ond' Ei guernito
Per dirupate vie del Padre al fianco
Già i fier nemici assalse, e di quel dolce
Paterno amor, che or fa lungo la Dora
L'arti belle fiorir, rider la pace,
Suoi popoli a bear mai sempre inteso.
Oh! quante voci udii di plauso e gioja
Ridir su quelle avventurate rive
Del lor Monarca il nome, e della eccelsa
Borbonia Dea, che dagl'Ispani lidi
Per man di amor guidata a Lui già venne
Di lieti giorni apportatrice, e tutta
L'Italia rallegrò, che al Ciel chiedea
Un ordin nuovo di Sabaudi Eroi.
Io te pur vidi allor Vergine illustre
Gir de' tuoi chiari Genitor su l'orme
In sì tenera età già fatta obbietto
De' più bei voti, e de' più grandi augurj.
Bellezza crebbe in Te: di propria mano
Ti adornaron le Grazie: entro al tuo seno
Come in suo regno ad albergar discese
Ogni virtù più eletta; e tutti a gara
Ti fur dei doni lor gl'Iddii cortesi.
Dal suo stelo così purpurea rosa

Entro a vago giardin sorge più bella,
Se l'è amica la terra, e col suo fiato
L'aura la molce, e il sol l'educa, e il rio.
Amor, che sempre in suo pensier rivolge
Nuovi trofei, su tanti pregi il guardo
Fissò giulivo, e ne' begli occhi tuoi,
Benchè a Te ignoto, preparò lo strale,
Che là su l'Elba poi dovea volando
Portar di un chiaro augusto Prence al petto
Una soave irreparabil piaga.
Ed ecco già quel giovinetto Eroe
Per te avvampa ferito, e Te da lunge
Con ardenti sospir chiede ed affretta,
E d'ingrata lentezza i giorni accusa.
Odi amabil Donzella i prieghi suoi,
Odi gl'inviti d'Imeneo, che lieto
Con felici catene a Lui ti strigne,
Ed odi Amor che dipartir non vuole
Più dal tuo fianco, e rammentarti or gode
A parte a parte del tuo Sposo i pregi;
Qual nobile beltà leggiadro il renda,
Quale il cinga valore, ond' Esso mille
Mietere ognor saprà palme onorate,
O a bei placidi studj amica pace,
O Marte il chiami a bellicose imprese.
Oh! qual da Coppia sì diletta al Cielo,

E sì cara ad Amor, fulgida schiera
Uscir dovrà di generosi figli!
Oh! quanta gloria, oh quai giorni sereni
Da sì beato avventuroso nodo
Il Sassonico suol festoso attende!
Ma deh! Vergin regale, oggi che Italia,
Lamagna, il Mondo tutto in suon di gioja
E' le tue Nozze a celebrar rivolto,
A me perdona, se gli accenti miei
Levare osai fra tante voci, e tante,
Che il tuo Nome eccheggiar fanno d'intorno.
Io (ciò che puote pastorella umìle)
Serto di fior silvestri a Te sacrai:
Tu benigna l'accogli, e insiem t'appresta
Ad ascoltar de' semplici pastori
I voti figli di un sincero affetto,
Che li fe sempre a' Numi esser più cari.

NELL' OCCASIONE DELLE NOZZE

DEL NOBILE SIGNOR CONTE

ALBERTO POMPEI

E DELLA NOBILE SIGNORA CONTESSA

TEODORA LISCA

Quella che l'alme a suo voler trasporta
Sacra forza de' carmi, e che a remote
Terre scorgendo il fervido pensiero
Co' vivi ascrei color spesso a lui gode
Mille dipinger varïate scene;
Quella che puote degli affetti altrui
Scuoter, come più vuol, le arcane molle,
Ed or destar la gioja, or la tristezza
Chiamar su volti, e trar dagli occhi il pianto,
O caro amico, quella forza stessa
Tutta sentii da tuoi maestri carmi,
Che soave amistà dettar ti volle,
Movere a un tratto e ricercarmi il core.
Ecco repente io mi trovai lunghesso
Il bell'Adige tuo, parvemi lieta

Te al mio fianco veder, scherzar con teco,
Con teco ragionar, udir tuoi detti
Con cui solevi a' miei tremanti passi
Spirar coraggio e lena, allor ch' io presi
Il dirupato, e troppo erto sentiero
Che guida in Pindo, ove non corre un rio,
Selva, o speco non porge a' Vati asilo,
Non verdeggia un allor che a te sia ignoto.
Ed oh! splendido tetto, oh amiche mura
Che m'accoglieste allor, e che cortesi
Non isdegnaste udir della mia lira
Le varie prove ed i primieri accenti
Che al vostro Genio di sacrare osai!
Ma di qual nuova insolita allegrezza
Or v'odo, o care avventurate mura,
Tutte piene eccheggiar? qual nuova luce
Or vi circonda? ond' è che a voi dintorno
Sulle tremole penne aleggiar veggio
Stuolo di Amori, e di leggiadri Augurj?
Ah! ben sent' io per ogni lato il nome
Volar di Teodora, il dolce nome
Dell' amabil Donzella che a bearvi
Guidano insieme uniti Imene e Amore.
S' odon cantar già mille voci a gara
Qual entro l' alma di costei discese
Ad albergar da la natìa sua stella

Rara virtude, e quale a far de l'alma
Tutti più grati ancora i maggior pregi
S'unìr le Grazie a Lei, s'unìo beltade,
Beltà celeste Nume, che dovunque
Piega i giocondi rai, l'aere, la terra,
Il mondo tutto di piacere innonda!
Forse così come in mirar la vaga
Novella Sposa or la tua Patria esulta,
Gli spumanti esultar cerulei regni
Del mare allor, che sovra argentea conca
Aggirarsi fu vista in grembo all'acque
L'alma Ciprigna Dea, cui piano il calle
Rendean placide i venti innamorati.
Tacer lasciando intanto il rauco suono
De le ritorte trombe, a quella intorno
D'amor caldi i Triton mettean sospiri.
E voi, Figlie di Teti, a l'improvviso
Lume di tal beltà maravigliando
Il capo ergeste fuor de l'onde, e poi
Ratte a celarvi il paragon vi astrinse.
Fortunato Garzon, cui degli egregi
Costumi suoi, delle virtudi in premio
Che risplendono in Lui con aureo nodo
Stringono i Numi a sì gentil Donzella!
Ben è ragion, che Tu di eletti ingegni
Fin da le prische età madre, e nudrice

O superba Verona, oggi i tuoi Vati
Sì rara Coppia a celebrare accenda.
E tu che in dolci modi e lusinghieri
Tutte scorrendo del mio cor le vie,
Spirto gentil, me pur al canto inviti,
Tu ministro d'Apollo or di begl'Inni
A' duo candidi sposi offri tesoro.
Ma non voler ch'io teco accordi ardita
Una languida voce, ahi! troppo usata
Spesso a lagnarsi col destin che lunge
Tanto mi tien da le Pïerie cime.
Sai che fuggono i versi ognor ritrosi
Di là, dove non ride in lieto aspetto
Salute amica, e dove erran soltanto
Irrequïeti e torbidi pensieri.
Tempo verrà, che a le mie lunghe preci
Non sempre sorda l'Epidauria Dea
Su' giorni miei volga uno sguardo alfine
Di dolcezza spargendoli, e di pace.
Non così allegro, poichè infranse il laccio
Crudel che il tenne avvinto, augello spiega
Liberi i vanni, e con diritto volo
Tragge veloce a riveder le selve,
Ricordevoli forse ancor del canto
Ch'ei nell'ombre lor chete un dì sciogliea:
Com'io festosa allor godrò da questi

Varcar Orobii colli alle beate,
Mio dolce obbietto, tue paterne rive.
M'udranno quelle allor con franca mano
Della mia cetra ritentar le corde
Sotto gli auspicj tuoi temprate e tese;
E teco a pruova in cento guise e cento
Ridir d'Alberto, e Teodora il nome.

PER LE NOZZE DEL SIGNOR

CONTE PETRUCCI PIACENTINO

COLLA SIGNORA

MARCHESA BELISOMI DI PAVIA

CANZONE (*k*)

Se alla Città cui rapido
Scorre Ticino al piede
D'accenti lusinghevoli
Un dolce suon vi chiede,

Perchè di colà volgere,
O versi miei, temete,
E le vostr'ali a sciogliere
Lenti e ritrosi or siete?

Eppur fra plausi fervidi
Di prodi eletti Vati
Già di trattar quell'aere
Foste altre volte usati;

E intorno a più d'un arbore
Lungo quel fiume istesso
Qual nome non ignobile
Crebbe il mio nome impresso:

Quanto là gir festevoli
Dovreste or che sì bella
S'offre cagion di tessere
Lodi a gentil Donzella?

Donzella in cui le grazie,
Che mai corporeo velo
Ad abbellir scendessero,
Tutte versate ha il cielo.

Ma voi temete, veggiolo,
Miei versi, a quelle sponde
Forse il dolore accrescere
Poich'ella muove altronde;

Acerba cosa sembravi
Il rammentare un bene,
Che da lor parte, e recasi
Ad altro suol da Imene.

O Re degli altri, o turgido
Fiume, che t'apri altero
Per tante e tante fertili
Campagne al mar sentiero,

A te dunque non bastano
Gl' immensi pregi tuoi
Che di beltà sì amabile
Anco arricchir ti vuoi?

Dunque?... ma no: sì nobile
Dono per man di Amore
S'abbia il Garzon, delizia
Di tue contrade e onore.

Ben dal tuo orgoglio, o Eridano,
Cessar in parte or devi
In rimirar la gloria
Che dal Ticin ricevi;

Così allorchè la tacita
Umida notte imbruna,
Se sparge i campi eterei
Di bel chiaror la Luna,

I vivi raggi argentei
Ch'ella diffonde, sono
Tutti del sempre fulgido
Astro del giorno un dono.

Forse i tuoi merti piaceti
Vantar, vantar gli onori
Onde ogni piaggia è celebre
Che tu passando irrori?

Mille pur egli annovera
Immortal fatti egregi,
E belliche vittorie,
E imprigionati Regi.

E quai ne puote Italia
Mostrar famose rive
Che più di allor frondeggino;
Più di palladie olive?

Ov' è che più si veggiano
Splender sublimi e conti
Genj possenti a schiudere
D'ogni saper le fonti?

Che s'or dagli alti scendere
Aman più arcani e gravi
Studj d'Urania, e volgersi
A' bei canti soavi,

Oh come esperti s'odono
Da cetra armonïosa
Inni vibrando estollere
L'alma novella Sposa?

Ma tu frattanto in doglia
Colei, dolce tua cura,
Vedi, o Tesin, le patrie
Lasciar auguste mura;

Sappi però che d'essere
Non cesserà un istante
Qual fin dagli anni teneri
Fu di te sempre amante.

PER LE NOZZE

DEL MARCHESE

BELCREDI DI PAVIA

COLLA MARCHESA

ROSALES DI MILANO

CANZONE

Non vidi alcun mai sciogliere
Impavido dal lido,
Ed al ridente credersi
D'amor pelago infido,

Che io non tremassi al rischio
Ch'ad affrontare ei giva,
E non gridassi arrestati
Deh! non lasciar la riva;

Quel mar che lusinghevole
T'alletta in un momento,
Chiara la sua perfidia
Faratti e il tradimento.

Mira deh quanti nuotano
  Legni sull'acque infranti,
  Che il duro esizio additano
  Di troppo incauti amanti.

Ma s'or m'odi festevole
  Mandar voci gioconde
  A te, Signor, che intrepido
  Prendi a solcar quell'onde,

Del tuo cammin propizio
  Troppo io son certa, a' miei
  Carmi gli augurj arridono
  Più dilettosi e bei.

Colei che vivo incendio
  Seppe destarti in petto,
  Colei cui d'aureo laccio
  T'ha Imene avvinto e stretto,

Dolce ti affida, il tenero
  Parla suo guardo, e dice:
  Quanto nel tuo vïaggio
  Esser tu dei felice.

I lumi suoi promettono
Un'aura ognor seconda,
Il Ciel sereno e placido,
E mansueta l'onda.

Tu di sì cara amabile
Fida compagna al fianco
Salpa d'amor l'Oceano
Corri pur lieto e franco.

Dal porto intanto i fervidi
Miei voti a te verranno
E del tuo corso il premio
Dal cielo affretteranno.

Terre lontane e barbare
Volga con prora ardita
Altri a cercar se voglia
Di gemme o d'or lo invita

Tu senza errar di torbide
Procelle infra gli orrori
Oh quai più ricchi e nobili
Riporterai tesori!

Nocchier beato! il celebre
Tu invidïar non puoi
Legno che in mar dal Pelio
Spinser gli Argivi Eroi,

Quando a rapir volarono
Il vello aurato, ahi quanto
Funesti a Colco, ed orrida
Lunga cagion di pianto!

Nè può destarti invidia
Il vincitor Naviglio
Che riportò di Semele
Dall'Inde arene il Figlio,

E che di Nasso inospite
Sui lidi avventurato
Lo scorse della Gnossia
Donna tradita allato.

Cessò Arïanna i gemiti
In braccio al giovin Dio,
E del fugace Teseo
Bebbe un eterno obblìo.

PER LE NOZZE DEL CONTE

ANTONIO RONCALLI

CON LA CONTESSA

TERESA BELLATI

SONETTO

Or che il ridente april con tepor grato
L'alme rallegra, e il suol desta ed infiora,
Di nuovo foco il tortore infiammato
Pensa all'amante tortorella ognora.

La segue al bosco al colle al rivo al prato,
O il sol diparta o in ciel muova l'aurora,
Lieto la bacia, e a lei scherzando a lato
Con dolce susurrar l'aure innamora.

Candidi Sposi, la stagion fiorita
I vivi ardor di sì vezzosa e bella
Pennuta coppia ad emular v'invita.

Ed a qual gioja Imene oggi vi appella
Più ch'ogni vate il tortore lo addita
Con dilettoso augurio in sua favella.

AL CAVALIERE CONTE

GIO. BATTISTA GIOVIO

PER UN DI LUI COMPONIMENTO POETICO SULL' INDICATO ARGOMENTO

Come già lieto, di palustri fronde
Cinto il Benaco i crini, e i suoi frementi
Marin fiotti sedati, uscìa dell'onde

Di Catullo ad udire i dotti accenti,
Qualor di Roma al fumo Ei si togliea
Più tranquilli cercando ozj innocenti;

E di Sirmio alle tacite volgea
Selvette amiche ove da ombroso speco
L'aere cantando di dolcezza empiea,

E col glauco lor Dio pendeano seco
Le Ninfe intente di que' carmi al suono
Cui sovra l'acque raddoppiava l'eco;

Così, Spirto gentil, cui le vie sono
D'Elicona dischiuse, e l'Ascree Dive
Sì nobil plettro hanno concesso in dono,

Lieto ad udirti in sulle algose rive
Tragge il tuo Lario, e a lui dintorno cento
Traggon sua gloria e amor Ninfe giulive;

Nè batter ala intanto ardisce il vento,
Nè l'onda gorgoliar mentre tu versi
Dalle soavi labbra ibleo concento.

Pur del Lario le Figlie ora dolersi
Certo vedrai, poichè insegnar lor godi
Il troppo umil mio nome entro a tuoi versi

Non degno obbietto degli Eolii modi
Ch'ami destar su quelle rive usate
Sol d'alti ingegni a rammentar le lodi.

Là ve d'Eroi fra immagini onorate (*l*)
Che dell'invida età sprezzano l'ira
Da vivaci pennelli effigïate

L'Ombra del tuo grand'Avo ancor si aggira,
E de' chiari suoi pregi, e de' più bei
Vetusti esempli emulator ti ammira.

Quelle le mete son, quelle ove dei
Fervid'inni drizzar, di me in obblìo
Lasciando il nome, e i rozzi carmi miei.

Ma ben giusto ti accese oggi desìo
  La nuova a celebrar Coppia diletta
  Che per mano d'Amore il Cielo ordìo,

Coppia per cui fulgida schiera eletta
  Di fausti eventi già sui vanni aurati
  D'Orobia i colli a rallegrar si affretta.

E il lor guardo spignendo in sen de' Fati
  Qual di figli usciranne ordin felice
  S'odon ridir con teco eccelsi Vati,
Di cui seguire i voli a me non lice.

IN MORTE

DEL SIGNOR DI MONTIGNI'

DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI PARIGI EC.

Sacra dolce amistà, tua voce io sento
Che a lagrimar m'invita, e vuol che in mezzo
A funerei cipressi io mi ravvolga
Spargendo afflitte dolorose note
D'un caro amico estinto intorno a l'urna;
E tu Donna regal che siedi altera
Là della Senna in riva, e che talvolta
Non isdegnasti udir l'Italo suono
De' miei carmi quand' io troppo animosa
Osai de' figli tuoi cantare il nome,
Oggi non isdegnar se il tuo men vegno
Tranquillo aere a turbar de' sospir miei.
Parmi, sì parmi, e che non puote in noi
La ricordevol fantasìa pittrice!
Per le tue vie popolose ancora
Lieta aggirarmi, e pe' colti giardini
Cari a le Grazie, dove spiran mille

De' tuoi scarpelli industri opre famose,
E coll'avido sguardo in ogni parte
Il tuo regio poter ravviso impresso;
Ma sulle rive stesse ahi! cerco invano
L'amato Montignì che spesso al fianco
M'era cortese allor che dì felici
Guidar tra le tue mura il ciel mi diede.
Spesso con lui, non senza pianto io vidi
Là su tragiche scene aspre vicende
D'illustri eroi, con lui sovente io risi
Del divin tuo Molier ai motti arguti.
Seco or lieti passeggi, or varie scorsi
Sedi alle Muse sacre, e alle arti belle,
E qual Mentor fedele a parte a parte
Tutti ei solea di te additarmi i pregi.
E ben egli potea le glorie tutte
Della Gallia narrar, ei che fu sempre
Da più verd'anni cogli studj suoi
Co' suoi sudori ad abbellirla inteso,
Le vie scoprendo, e le animate molle
Onde il commercio a l'uom dator di vera
Felicità più si rinforza e cresce.
L'arti già un tempo ad abitar sol use
Lungo l'Istro, ed il Ren, o sulle avare
Batave piagge, o d'Albïon sui lidi
Invitate da lui mossero a gara

Pur della Senna a rallegrar le rive,
E spesso ancor di più leggiadre forme
Per lui si ornaro, qual da stranio clima
Pianta da lungi tratta in suol non suo
Sorge talor più bella, e al cultor nuovo,
E al novello terren di gloria accresce.
Virtù del sacro tempio ove gli eletti
Suoi cari figli accoglie, e le sudate
Lor fronti cinge degli eterni allori
Pur a te aperse, o immortal spirto, il varco
E te nel mezzo a que' divini ingegni
Vide di sempre ardenti brame acceso
Con franco piè le vie batter di gloria.
Spirto felice! de' più rari esempli
Tu fosti emulator, e spesso ancora
Rapido li vincesti, e delle palme
Da l'altrui man raccolte entro il tuo core,
Che sol del comun ben avido ardea
Più che de' lauri tuoi spesso esultasti.
Così tranquillo per gli aerei campi
Astro lucente poggia in suo cammino
A mille stelle in mezzo, e lor soltanto
Tenta agguagliarsi invan languido lume
D'effimero vapor che d'ima alzossi
Umida valle, e che travolto è al soffio
Di brev' aura leggiera, e si disperde.

Pur morte ahimè! che priego alcun non ode,
Ti volle alfin sua preda, e sul tuo caro
Da l'implacabil Dea reciso stame
Pianser l'arti tua cura, i sacri studj,
E della Francia il Genio anco ne pianse.
Volgi dal cheto Eliso ombra beata
Al patrio tuo terren che certo è ancora
L'oggetto del tuo amor, volgi lo sguardo,
E contento vi mira il comun pianto
Che il tuo cenere onora, e vedi a quai
Degne del cedro eterno elette carte
Il dotto Condorcet tuoi fasti affida.
Non sol dischiuse Urania a lui le fonti
D'ogni raro saper, sicchè già vola
Ad ogni lido di sua gloria il suono,
Ma cogli attici suoi robusti modi,
Quai già s'udiro a miglior tempi, ei gode
I bei nomi serbar, e vuol che ad onta
Della morte per lui vivano incisi
Nel tempio della Fama in auree note.

IN MORTE

DEL CELEBRE

ANDREA PASTA (*m*)

Pianger cercai, non già del pianto onore.

PETRARCA.

Ombra cara e diletta, Ombra, che forse
Qui spazj ancora, e intorno a me ti aggiri
Da quel tenero amor tratta, che spesso
Ti scorse a darmi ne' miei mali aìta,
Queste non isdegnar, che a te consacro
Afflitte note dal mio duol dettate.
Altri con franchi armonïosi modi
Sonar faranno le tue glorie, e mille
Di lauri eterni appenderan ghirlande
A la tua tomba, su cui morte frema,
D' ira avvampando nel vedersi tolta
La tua parte più bella a fasti suoi.
Godranno essi ridir che tu fuggendo
Agi e piacer, giovine ancor sudasti
Su dotte carte, e su le ascose fibre
Del corpo umano, e su le membra incise,

Tutti svelando de la medic' arte,
Col taciturno meditar, gli arcani,
Onde i degni del cedro aurei volumi,
Emulator del gran Vecchio di Coo,
Spirto immortal, del saper tuo spargesti.
Diran qual ampia da tuoi labbri uscìa
Nobil facondia, che qual aura dolce
L'atre nubi fugando, a l'alme oppresse
Da funesti terror porgea ristoro;
Nè taceranno come tu scendendo
Da più alti pensier talor solevi
Di testuggin febea trattar le corde;
O come a te risero amiche anch'esse
L'arti sorelle, che a le rozze tele
Spiran con dolce incanto, a' bronzi, a' marmi,
Vergognando natura, anima e moto.
Udran dolenti de' tuoi dì sì cari
L'acerbo fato le contrade tutte
D' Italia usate a ricercar soccorso
A te da lungi ancora, e de la Senna,
E de l'Istro l'udran meste le rive,
Ove già corse de' tuoi merti il grido.
Ma il duol, che strazia a la tua Patria il core,
E' il tuo vanto maggior. Vedila starsi
Col crin sparso ed incolto appresso a l'urna,
Che il cener tuo rinserra, e in essa immoti

Tenendo i lumi, da cui largo piove
Inconsolabil pianto, odila ognora
Di te ripeter singhiozzando il nome.
Lassa! Ella volge ognor ne' pensier suoi
Quanto oprasti per lei, e mille, e mille
Suoi cari figli vede ancor serbati
Questa dolce a spirar aura di vita,
Che già foran nud'ossa, e poca polve,
Se l'amica tua man non li toglieva
Di morte a l'empia inesorabil falce.
Oh quante volte, allor ch'era ne l'ombre
Di fitta notte oscura il mondo involto,
A' mesti gridi che chiedean conforto
Troncasti il tuo riposo, e de le piogge
Sprezzator e de' venti, ove il cammino
Ti additava pietà, che t'era al fianco,
Gli egri languenti ad alleggiar corresti!
Te i ricchi tetti, te gli alberghi umìli
Accolser spesso qual propizio nume,
E al tuo dolce apparir de' morbi rei
Vider frangersi l'ire, e de la bella
Salute amica balenar la speme.
Ed ancor forse l'odi, e forse ancora
La voce lamentevole ti fiede
Di chi privo di te langue, e te solo
Ne' mali suoi, te va cercando invano.

Me stessa, oh Dio! col tuo fuggir lasciasti
A timor mille in preda, e già mi sembra
Veder d'intorno infurïar la schiera
De' crudeli malor, che sì spietata
Guerra mi fero, e de' miei giorni forse,
Se tu non eri, avrian troncato il corso.
Ah! perchè, lassa, a la tua tomba intorno
Pianger mi lice sol, nè intesser posso,
Quai vorrebbe il mio cuor, robusti carmi,
Che sien degni di te, carmi cui dato
Fosse anche a le più tarde età lontane
Narrar quant'io ti amai, quant'io ti debbo,
Sicchè più bello ognor viva il tuo Nome
Del tempo vincitor, e de la morte.

PER LA MORTE

DI

GIROLAMO POMPEI (*n*)

ELEGIA

Già tre volte d'orror cinto e di gelo
Nudò il verno le selve, e di novella
Spoglia altrettante s'ammantò ogni stelo;

Poichè da morte ai buon sempre rubella
Tolto a noi fosti, o caro amico, e il volo
Spiegasti ratto alla natìa tua stella.

Quanto io piansi per Te! ma un verso, un solo
Verso non ti sacrai; che sul tuo fato
Confusa e muta mi ritenne il duolo.

Da me il canto fuggì; mesta da un lato
La mia cetera giacque, e più non rese,
Se pur tentai le corde, il suono usato.

Così poichè di Cuma ai lidi scese
Dedalo per sentiero audace e strano,
E il remeggio dell'ali a Febo appese,

Tentò due volte il duro caso invano
Del Figlio effigïar; due l'affannata
Cadde vinta al lavor paterna mano.

E pur cara, diletta, Ombra onorata
Tu il mio tacer condanni; ognor gridarmi
Ti sento, quasi me chiamando ingrata;

Suonami in cuor tua voce; udirti parmi
Dir: perchè intorno al cener mio non fai
Piangere, o Lesbia, i tuoi teneri carmi?

Se furon già dolce mia cura, il sai:
Lena io lor porsi, e non avvezzi ancora
A più sublimi voli io gli addestrai:

E teco, oh rimembranza! io pur talora
Venni cantando, e ne ascoltàr giulive
Le selve che l'amato Adige irrora.

Oh selve, oh fiume, oh gloriose rive!
S'ora voi siete squallide e dolenti,
Ben è ragion. Decilio ahi! più non vive.

Voi lo vedeste un dì puri innocenti
Piacer gustando di sua età nel fiore
Le labbra sciorre a pastorali accenti;

Ed or lungo un bel margo, or fra l'orrore
Degli arbori più cupi in dolce canto
D'Amarille accusar l'aspro rigore:

E a que' lamenti suoi misti col pianto
Oh come in voi la non fallace spene
Di ciò ch' Ei fora un dì, cresceva intanto!

Tal d'ampj faggi assiso all'ombre amene,
Silvestri note meditar godea,
E modularle al suon di tenui avene,

Il chiaro Vate, che svegliar dovea
Poscia l'epica tromba, e i varj errori
Del Trojano cantar profugo Enea;

E fra umili capanne, è fra pastori
Nasceva il carme, che rapì all'Argive
E alle Lazie contrade i primi allori.

Oh selve, oh fiume, oh gloriose rive!
Se lungo duolo ancor vi attrista e fiede,
Ben è ragion. Decilio ahi! più non vive.

Quand' Egli mosse alla stellata sede
Noi qui lasciando sconsolati, oh quante
Fer di un lutto comun lagrime fede!

Pianser le Muse il lor perduto amante,
E pianser d'Elicona al pianto loro
Le conscie rupi, e le vocali piante;

E colle Grazie uniti in flebil coro
I candidi costumi, e le più rare
Virtù dier segno di crudel martoro.

Ma più la Patria sua dagli occhi amare
Versò fonti di doglia, e al Ciel rivolta
Chiamò fiero il destin, le stelle avare;

Poi colla chioma rabbuffata e sciolta
Il funesto baciò gelido sasso,
Ove la cara salma era sepolta.

Nè più sapendo quinci trarre il passo,
D'Andromaca simìl, gran lai s'udìo
Mandar dal petto addolorato e lasso.

E che valmi, gridava, o Figlio mio,
Se pur vive il tuo nome in bronzi, o scolti
Marmi, contro cui frema il tardo obblìo?

Che mi giovano i lauri intorno avvolti
A quest'urna feral, se il Ciel prescrive
Ch'io non ti vegga più, nè più ti ascolti?

Oh selve, oh fiume, oh gloriose rive!
Se al volger d'anni il vostro duol non cessa,
Ben è ragion: Decilio ahi! più non vive.

Lassa! ond' io sia più dal cordoglio oppressa
S'affaccia al guardo mio di Lui, ch'io persi,
La trista immago in ogni oggetto impressa:

E con lacero core, ed occhi aspersi
Di calde stille, giusto è ben che in bando
Starsene io lasci e la mia cetra, e i versi.

Ma fin ch'io spiri aure di vita, e quando
Il dì a noi riede, e quando in mar si asconde,
Decilio andrò Decilio ognor chiamando:

E da queste, ove or seggo, Orobie sponde
Alle mie note di conforto prive
Mesti gli arbori, i sassi, i venti, e l'onde
Risponderan: Decilio ahi! più non vive.

IN MORTE

DELLA MARCHESA

CATERINA RIVA FOSSATI

SONETTO

Le Tombe al Mondo più famose e conte,
U' il bronzo e il marmo effigïato spira,
Di feraci scarpelli opre, che l'ira
Del tempo edace ancor sprezzano e l'onte;

E quelle a immenso eguali altero monte,
Che stupefatto il pellegrin rimira
Là, dove il Nilo fertile s'aggira,
Quasi il Cielo ferir coll'ardua fronte;

Spesso non altro in que' superbi massi
Sogliono rammentar che il fasto solo
Di chi la dentro muta polve stassi;

Ma di Te, o Donna, e de' tuoi pregi oh quanto
Su la brev'urna tua dal comun duolo
Versato in larghe fonti esprime il pianto!

IN MORTE

DELLA STESSA

SONETTO

Piange mesto lo sposo orbato e solo
Chiamando invan la tenera Consorte
Che in sì verd'anni oh Dio! da acerba morte
A lui fu tolta, e in Cielo andonne a volo.

Piangon gli Amici, e del suo patrio suolo
Al feral sasso intorno afflitte e smorte
Le genti tutte; e lor funesta sorte
Ripete il Mincio algoso in suon di duolo.

Ma tu dal Cielo, ove spiegasti i vanni
E l'ore godi avventurate e liete,
Con pietà miri, o Donna, i nostri affanni;

E sembri dir: voi, che laggiù vivete
Fra mille cure avvolti e mille inganni,
Non piangete di me, di voi piangete.

SOPRA LE SVENTURE
DELLA FRANCIA
DEL 1794.

SONETTO

O Gallia, o Gallia, o come a pensier miei
Riede sovente il fortunato giorno
Che de' piacer Te vidi, e de' più bei
Fasti di gloria e di virtù soggiorno!

Ed ahi! quanto mutata, e oppressa or sei!
Il tuo gran Regno, già sì lieto e adorno,
Pieno è d'orror. Quegli odj antichi e rei
Da due secoli a Te fanno ritorno.

La gioja ti lasciò, fuggìr dolenti
L'arti, e gli studj, e sol coll'empia face
La discordia in Te desta ire e lamenti.

Ma, non m'inganno, la felice aurora
Lungi non è che apporteratti pace,
E Tu qual pria sorgerai bella ancora.

IL VIAGGIO

DI

GENOVA E DI TOSCANA

Quattro volte la Luna il giro usato
Compiè appena nel Ciel poich' io animosa
De' malori crudei fuggendo l' ira,
Che da lunga stagion teneanmi oppressa,
L'orride schiene ad affrontar mi accinsi
Dell'altero Apennino, e le beate
Della bella Liguria a veder corsi
A Libertà diletta illustri piagge.
All'ampia scena ch'oltre all'arduo giogo
Inaspettata innanzi a me si aperse
Di colli digradanti, cui superba
Fanno corona verdi selve ombrose,
Giardin ridenti, e splendidi palagi;
All'aura dolce che d'intorno olezza
E quelle apriche bea vaghe pendici;
All'affacciarsi dell'auguste mura,
Cui fa tremolo specchio il mar soggetto,

Pur apparve repente e a me benigna
Con rosea faccia la salute arrise,
Cui tante io porte avea preghiere invano;
Come il fragor cessato, e lo spavento
Di torbida procella, che versando
Impetuosa grandine sonante
Spogliò le selve, e fè de' campi strazio,
Di settemplice luce colorato
Appar l'arco di pace, e stan sull'ali
A contemplarlo in dolce calma i venti.
Io volli allora de' miei carmi un serto
Alla invitta offerir Figlia di Giano,
E gli avvivati studj, e l'arti tutte
D'intensa gara accese, e l'indefesso
Commercio che da tanti estranj climi
A man piena le reca ampj tesori,
E la sovrana Libertà, che intatti
I suoi vessilli additar gode, e l'alte
Sue magnanime imprese, e il sangue sparso
De' Canevan, e de' Pinelli suoi,
Tutto io volgea nell'agitata mente,
Ed al mio plettro già stendea la mano;
Ma d'improvviso l'Ombra a me davanti
Stette di sacro Vate, che silenzio
Imperïosa, e di cotanto ardire
Quasi sdegnata, alle mie labbra impose.

Ombra del Savonese a' verdi allori
Che velavanti il crine, all'aurea cetra
Che in man reggevi, e più a quel vivo aspetto
Di cui sovente io venerai la immago
Ben ti conobbi, e ben sentii che a pochi
Sol più cari ad Apollo eletti Spirti
Lice il canto tentar, là ve sì spesso
E le marine, e le silvestri Dive
Corsero a udirti, e di stupor ripiene
De' focosi inni tuoi fer plauso al suono.
Oh dì felici, che di quello in seno
Trassi libero suol d'affanni sgombra,
E novella bevendo aura di vita!
Ma da sì cara sede ahi! troppo presto
Allontanarmi è forza, e già su lieve
Legno salpando al mar mi affido, e parto,
E sol col guardo fiso il lido amato
Io seguo ancor, che fugge, e si dilegua.
Splende tranquillo il Cielo, e senza nube,
Ed un'aura seconda increspa l'acque,
Che percosse da remi mormorando
Mi portano veloce. In ogni parte
Volan qua e là sovra l'instabil piano
Baldanzose barchette, aperte vele
Quasi liete compagne al mio vïaggio.
Folle chi crede del Nettunio regno

Alle infide lusinghe. Oh come tutto
Cambiossi al sorger della nuova aurora
Di tenebroso chiusa infausto velo!
Escon dal carcer loro i più rabbiosi
Figli d'Eolo mugghiando; il mar s'innalza
E flagellando la smarrita prora
Dal diritto cammin fuor la trasporta;
Vela, o remo non val; di prodi, esperti,
Nerboruti nocchieri è vana ogni opra;
Ovunque io spingo il guardo altro non vedo
Che sossopra sconvolte onde frementi,
E tetri scoglj, ed inaccesse rupi,
E a quanti ho intorno un gelido timore,
Che mal celar si puote, io leggo in fronte.
Oh come allor de' miei paterni colli
La pace sospirai, ove dell'aure
Sol si sente il garrir entro alle frondi,
E di qualche ruscello il mormorìo
Che tra muscosi sassi il corso rompe;
Ma il lido ecco si appressa, ecco lo afferra
Il faticato legno, e tutti a gara
Balziam festosi in sulla ferma arena.
Lieto forse così poichè molt'ebbe
Cesare all'onde contrastato, e ai venti
Coll'affannato Amicla alfin trovossi
Salvo di Epiro in quelle stesse rive

Che troppo ardito abbandonate avea.
De' passati periglj or più non rieda
A me l'immagin trista; il Ciel, la via
Tutto facile arride, ed agil cocchio
Col varïar de' fervidi destrieri
Già volando mi scorge ai Toschi lidi.
Fernando glorïoso inclito germe
Della Medicea stirpe a queste liete
Piagge, dov'or mi aggiro, abbiette un tempo,
Ed a pochi nocchier note soltanto,
Forza diede e splendor; Ei di robuste
Le ornò marmoree moli, e qui dell'ire
Del mar cruccioso, e dell'insidie ostili
A mille e mille nazïon diverse
Donò placido asìlo, ond'or Livorno
E di ricchezze e d'ogni merce abbonda,
E di popolo immenso ondeggia e ferve.
E Tu, celebre Alfea, che un dì l'impero
Dell'Oceàn reggesti a portar guerra
Su cento usate e cento armate prore
Oltre all'onde Tirrene in ogni lido,
E a mieter palme, e a debellar nemici
Di Cartago, e di Roma emula invitta,
Non ti lagnar se il crudo alato Veglio
Che tutto urta e distrugge, alfin pur volle
Contra te stessa esercitar sua possa.

Lacere le tue membra, è ver, sepolte
Giacquer sotterra, e qualche marmo appena
De' prischi figli tuoi rammenta il nome.
Pur dalle tue rovine, e del vetusto
Squallor degli anni ad onta ergesti ancora
Gloriosa la fronte, e ancor dell'Arno,
Che Te parte fastoso, in sulle rive
Torri, templi, palagi, ed archi io veggio
Mostrarsi orgogliosi, e nel tuo seno
All'ombra amica di Palladie frondi
L'Arti belle fiorir, fiorir gli studj.
Ma de' compagni miei sento la voce
Che al dipartir mi affretta; al cocchio uniti
Nitriscono i cavalli impazienti,
Ne fia lungo il cammin ch'altro omai possa
Me rattener fin ch'io dell'alma innante
Città non giunga, che da Flora ha il nome.
Salve Città regal; novella ovunque
Per l'ampie tue contrade il piede io volga
Meraviglia lo arresta, e pende il guardo
Fra mille obbietti attonito e confuso.
Così d'un cinto in mezzo erboso prato
Giovane pastorella il piè sofferma
I fior diversi a contemplar, incerta
Qual pria raccolga per ornarne il seno.
Sì, questo è il loco ove tornaron liete,

L'Arti sorelle a ricomporsi il crine,
E l'atra nebbia a disgombrarsi intorno
Ond'eran cinte, quando afflitte esangui
Ivan l'Italia ricercando tutta
Da barbari innondata, e sol di lutto,
Di rapine, di stragi orrido campo.
Molli vivaci forme i bronzi, e i marmi
Preser docili allor; d'industre al tocco
Pennello creator fur le pareti
Viste animarsi; maestosi, alteri,
Quai già la Grecia, e quai d'Augusto ai giorni
La superba innalzar Roma solea,
Surser ampj edificj; alfin qui apparve
D'ogni Genio maggior astro novello
Michelangiol divin, che in Vaticano
Il miracol dell'arte al Ciel sospinse.
Nè sorde al nuovo invito, d'Ippocrene
Stetter lente sul margo allor le Muse,
Che sceser ratte ad abitar le rive
Dell'Arno, e del Mugnon, e fer di dolci
Suonar quest'aere armonïosi accenti.
Perchè fra queste mura a me non lice
Far più lungo soggiorno, e perchè troppo
Nemica a desir miei l'invida sorte
Sì presto mi richiama ai patrj Lari?
Ma pria ch'io giunga a loro, oh qual si appresta

Novella gioja a ricercarmi il cuore!
Come esultar godrò davante ai ricchi
Felsinei colli, e alle famose rive
Del picciol Ren care a Minerva, e a Febo!
Udiron esse dell'umìl mia cetra
Da lunge il suono, e de lor Vati il coro
I miei non isdegnò timidi carmi
Di sua voce animar, e sotto all'ombra
De' sacri lauri suoi donarmi un sèggio.
Spero avverrà, che più tranquilla un giorno,
E con voce men fioca io le tue glorie
O Felsina di Eroi madre e nudrice
Possa cantar; nè tanto ingrata allora
Sarò ch'io non rammenti entro a' miei carmi
E del Panaro, e della Parma i pregi.
Ma di mia Patria in grembo ahi! quale oscuro
Stuol di pensier funesti a me d'intorno
Solo si aggira, che mi vieta il canto,
E al lagrimare e al lamentar mi chiama!
I mali stessi ond'io sperai, ma invano
Colla fuga sottrarmi, e ottener pace,
Contro di me s'avventan più feroci,
E la salute, che mostrossi appena
A me cortese, in un momento sparve
Qual lampo, che strisciando il bujo rompe
Di fitta notte, e nel medesmo istante

Fuggendo par che le tenèbre accresca.
Eterni Numi! se da voi fu scritto
Su 'n Ciel ch' io tragga di mia vita il corso
Sempre infelice, ed agli affanni in preda,
Deh almen propizio a fidi amici miei
Lieti e tranquilli ne serbate i giorni!

PER LA SIGNORA

FORTUNATA SULGHER FANTASTICI

FRA GLI ARCADI TEMIRA

SONETTO

Quando lasciato di Liguria il lido
Su lieve legno al mare io m'affidai,
Vedrò vedrò Temira, alto sclamai,
Del cui valor tanto risona il grido;

E quando a un tratto l'elemento infido
A me d'intorno infurïar mirai
Temira ancor nel rischio io rammentai,
Qual' astro a desir miei propizio e fido.

Eccomi giunta alle beate sponde
Che l'Arno bagna, ed ecco io veggio alfine
Costei sì cara all'Apollinee Suore.

S'una accrescer non posso a tante fronde
Di eterni allori ond'hai coperto il crine,
Donna deh lascia almen ch'io t'offra il core!

LESBIA A SUOI AMICI

DOPO GRAVE MALATTIA

Udìr gli Dei pietosi, udiro alfine
Le vostre preci, o Amici, alfin sen venne
Dolce recando a mali miei conforto
La bella Sanitade, e seco addusse
A queste mura l'allegrezza e il riso
Ove poc'anzi il muto aere dolente
Solo udissi suonar de' sospir miei.
Fuggiron ratte de l'amata Diva
All'apparir, e l'inquïeta febbre
E l'atra schiera di dolor crudeli
Che sì lunga a me fer spietata guerra;
Come veggiamo, se le incalza, e preme
Gagliardo vento, disparir le nubi,
E sereno qual pria riedere il Cielo.
Ed or che alfine la diletta cetra
Che lungo tempo in abbandon sí giacque
Mi lice ritentar, de le sue corde

Il primo suono a voi si debbe, o Amici,
Si denno a voi questi miei primi accenti;
Voi fidi ognor, come ne vive ancora
Davante a pensier miei dolce l'immago!
Sì voi d'ogni piacer sordi agl'inviti
Vidi al mio fianco, e al letto mio d'intorno
Tentando allevïar il mio tormento,
E spesso ancor di lagrime e sospiri
Accompagnar vi udii le mie querele.
E sallo il Ciel, che in testimone or chiamo,
Se il vostro duol leggendo allora io piansi
Più assai, che del mio mal, del vostro affanno.
Oh potessero franchi i versi miei
Alle età più lontane il chiaro esempio
Di sì dolce amistà portar su l'ali!
Che vinta allor da voi sarìa la fama
Di lui che tante al disperato Oreste
Pegni pur diè d'inimitabil fede:
E fin di lui, che più a Piritoo apparve
Amico allor, che per seguirlo audace
Il vietato cammin calcò d'Averno.
Ma dove, ohimè, dov'è fra voi l'amato
Mio buon Rillosi, che di lauri cinto
Del gran Veglio di Coo l'orme seguìa:
E che giovine ancor correa di gloria
Con piè veloce a le più altere mete? (o)

Ei che sprezzar godea per me sovente
E venti, e piogge e faticose vie
Onde agli affanni miei porger ristoro?
Morte rapillo, inesorabil morte!
Che certo troppo di livor fremea
Veggendo quante si dovean per lui
Prede involar all'avida sua falce.
Ombra diletta il so che nelle estreme
Ore del viver tuo di me ti calse,
E che anco allor per tenera pietade
Da languidi tuoi labbri uscì il mio nome.
Deh! se qui forse intorno a me ti aggiri
Non isdegnar, Ombra onorata, il pianto
Che scender vedi ad inondarmi il seno;
E queste accogli mie note dolenti
Ch'oggi al tuo freddo cenere consacro.

SULLA PARTENZA

DI UN AMICO

Pregai che almen si unissero
Le piogge, i nembi, e il gelo
A mio favor, ma il Cielo
Ingrato non mi udì;
E quel fatale annunzio
Venne, che al nato albore
Tirsi di Febo amore
Tirsi crudel partì.

Le dolci lusinghevoli
Promesse ancor rammento,
Ahi come presto il vento
Su vanni le rapì!
Ahi perchè a' detti teneri
Fu sì contrario il core!
Tirsi di Febo amore
Tirsi crudel partì.

Nell'umil mio tugurio
Sentir lassa ancor parmi
Que' sì leggiadri carmi
Ond'ei l'aere addolcì;
E da sì cara immagine
Fassi il mio duol maggiore.
Tirsi di Febo amore
Tirsi crudel partì.

Al suon di rauca cetera
Co'mesti accenti miei
Chiedendo andrò agli Dei
Del suo ritorno il dì;
E pigre intanto a muoversi
Andrò accusando l'ore.
Tirsi di Febo amore
Tirsi crudel partì.

PER

AMICO LONTANO

SONETTO

Chiudo le luci al sonno, e indarno spero
Trovar quïete all'agitata mente
Che mentre io dormo avvien ch'anzi più fiero
Stuolo d'affanni contro me si avvente.

Parmi lunge veder sotto straniero
Cielo, e su fragil prora errar dolente
Il mio diletto amico, e l'aere nero
Che il minaccia ravviso, e il mar fremente.

Odo i gemiti suoi, già di sua vita
Vicin veggo il periglio, e grido o Dei
Deh gli porgete, o Dei pietosi aìta!

Mi sveglio allor tremante, e la funesta
Immago non mi lascia, e gli occhi miei
D'amaro pianto innondo e pur son desta.

L' AFFANNO AMOROSO

SONETTO ESTEMPORANEO

Per alleggiar un' ostinata e ria
Doglia che da gran tempo in me si annida,
Talor tento mandar pietose grida
A chi, lassa, il mio cor tiene in balìa!

Ma seguace al desir la voce mia
E' fatta appena, e già si lagna, e grida,
Che dura tema, e alle mie brame infida
Dal dimandar pietà ratta mi svìa.

E mi dice un pensier: folle non vedi
Quale ognora ti acquisti e scorno e danno
Se umile ad un crudel ti getti ai piedi?

Così tacendo il mal celato affanno
Cresco nel petto, ove locò sue sedi
Quel fiero amor che mi dà tanto affanno.

ALLE

NINFE DEL BREMBO

MADRIGALE

Ninfe del Brembo, sovra cui diffuse
Tesori a larga man natura ed arte,
Che sì leggiadri carmi a intesser use
Siete, e in sì dotti modi a vergar carte:
Deh! non abbiate a vile
Ch'io stia fra voi qual Pastorella umìle,
Giacchè invan tenterei d'ergermi eguale
Al vostro merto altissimo immortale.

AL SIGNOR

GIO. ANTONIO GIOVANELLI (*p*)

MADRIGALE

Giovanelli perdona a chi il tuo chiaro
Merto offuscar tentò, e i dolci e bei
Inni del plettro tuo co' versi miei,
Ahi troppo umìli! osò mettere al paro.
Deh! prendi a scherno i lamentosi e mesti
Gemiti dei funesti
Gufi, che errar fra l'ombre han per costume
„ Ne del sol ponno sofferire il lume. „

I PRIGIONIERI

PEL IL MIGLIORAMENTO DELLE CARCERI

A S. E. ALVISE CONTARINI

SONETTO

Rei fummo è vero, ed a ragion la sorte
Fra queste ne dannò squallide mura
Una muta a spirar aria ed impura
Carchi di ceppi e d'orride ritorte;

Ma tu, Signor, su queste infauste porte
Volgesti il guardo, e con paterna cura
L'ale tarpasti al rio malor, che dura
Ne minacciava inevitabil morte.

Quindi or lassi mettiam di un duolo amaro
Grida sul tuo partir, fra i plausi e i canti
Che già l'alte tue geste eccheggiar fanno;

Pur con gl'inni più bei fors'anche a paro
De l'Adria ai Padri i sospir nostri e i pianti
La tua pietade a rammentar ne andranno.

LAMENTO SULL' INCOSTANZA D' UN AMICO

CANZONE

Alfin tra lochi inospiti
E taciturni sono,
E sol dell'aure aggirasi
Pel vuoto bosco il suono,

E sfogar posso libera
Il duol ch'io nutro in seno,
Se pur la fè promettersi
Lice da sassi almeno.

Ma come il tuo ripetere
Poss'io rigor crudele,
Quale darò principio,
Tirsi, alle mie querele?

Io che in Amor credeami
Per te beata un giorno,
Fatta agli amanti favola
Sol n'ho vergogna, e scorno.

E ond'ho tal merto? instabile
Qual fallo mio ti rese?
Forse novello incendio
Nel petto mio s'accese?

La fede tua pur toglimi
S'arsi per altra face,
E allor superbo, e rigido
Ti soffrirei con pace.

Forse d'amor non mirasi
In me più segno espresso?
Il dica afflitto, e macero
Il mio sembiante istesso.

Voi Faggi, e voi d'Arcadia
Pin sacri al Nume invoco,
S'è ver che anch'essi gli albori
Senton d'amore il foco;

Dite se Tirsi udistemi
Alle vostre ombre assisa
Cantar? se in voi l'istoria
Ho di mie pene incisa?

Ed ecco o fonti, o gelide
Rupi qual n'ho mercede,
Sol m'è concesso volgere
A voi dolente il piede,

Ed alle piante, e ai garruli
Augei m'è forza solo
Narrar qualunque struggami
Fiera cagion di duolo.

Pur Tirsi, ancorchè sprezzimi,
Da me cantare udrassi,
E Tirsi i boschi queruli
Ripeteranno, e i sassi.

PER

IL SIGNORE ELLIOT

SONETTO (*q*)

Stetter molt'anni; pur da forti Achei
Vinte caddero alfin l'Iliache mura,
Nè il prode Ettorre nè gli amici Dei
Schermo lor furo a la fatal sventura;

Ma questa Ilio novella a cui tu sei,
O Elliot sostegno e nume, ognor sicura
Di mille ostili squadre che su lei
S'avventan fiere il minacciar non cura.

Invan contro di te sen venne armato
In nuove forme il bellicoso Ibero,
E'l Franco audace a grandi imprese usato;

Da la salda tua rupe i loro sdegni
Intrepido tu sprezzi, e al mondo intero
L'Anglica possa a riverire insegni.

IL

GLOBO AREOSTATICO (r)

SONETTO

Sciolgon tutte di Europa omai le genti
Inni a l'eroe che dalla Senna altero
Salì per l'ampia regïon de'venti
Nuovo all'uomo additando ignoto impero;

Talchè la fama ne'più a noi rammenti
Il fuggitivo volator primiero,
Ne' più chi osò de l'onde invan frementi
Primo calcar l'instabile sentiero:

Pur del novello Tifi i tanti onori
Io non invidio, o Donna, or che tu applaudi
Al leggier globo che nell'aria ho spinto;

E se di nobil serto è il crin mio cinto
Da sì leggiadra man, quai posso io laudi
Sperar più care, quai più cari allori?

TRADUZIONE D'UN EPISTOLA
IN VERSI FRANCESI
DI M. CHAMFORT

Lasciate il vostro placido soggiorno
Lasciate Amori, e ad un più dolce asìlo
Figli vezzosi del piacer, volate
Ove abita la bella mia Zelmira.
Perchè tra le sue braccia a piedi suoi
Perchè mi è tolto di seguirvi? andate;
Giust'è che sol tra voi viva Zelmira;
Geloso io non sarò di voi rivali.
A quel tenero oggetto ond'io tutt'ardo
Voi mi richiamerete; altro ad un core
Fuor che l'amante non può dar conforto;
Partite adunque; di Zelmira i passi
Tutti seguite, ed alla sua bellezza
Sulla fresca verzura un trono ergete.
Ama Zelmira i prati, e le solinghe
Strade, e dei verdi rami il tetto, e l'ombra.
Udite; se Zelmira in grembo ai fiori

Sotto gli arbori assisa onde fuggire
Del mezzo giorno le voraci fiamme
Pensosa si presenta agli occhi vostri,
E forse ancora me chiamando a nome,
Vesta di voi il più sincero e fido
Le mie sembianze, e a lei così ragioni:
Io son colui che ti ama, io son che il troppo
Lungo tratto varcai che ne divide
Sol per giurarti il più costante ardore:
Le mie promesse odi o Zelmira, il Cielo
Non chiamo in testimon, si ride ei spesso
Degli spergiuri, e delle fedi infrante.
Zelmira io chiamo e la natura tutta
Che per Zelmira è più ridente e vaga,
Per testimonio de'miei caldi voti.
Pria sotto l'ombra i teneri augelletti
Volgano moribondi in mesti lai
Il lor canto amoroso; e gli arbor privi
Del nutritivo umor cadan languenti;
Pria nell' oscure selve un odor grave
Mettan di tosco impuro i fior già pregni
Di soave profumo, onde le industri
Api trasser sovente un nettar dolce;
Pria delle fonti, e de' ruscelli l'acque,
E l'erbe delle valli, e delle apriche
Piagge i tesori; pria confuso e avvolto

Tutto si giaccia in una eterna notte
Che l'alma mia ti lasci, o che infedele
Il mio pensiere, il guardo mio ti fugga.
Alle promesse, Amor, leggiadri Amori
De' baci unite il pegno, e degli amplessi
Il vivo foco, e i più teneri sensi
Del mio cor degni, e di colei che adoro.
Di vaghi fiori le fregiate il crine,
Come di ornarsi a lei piacque talora.
Ben mi rimembra, e i fior più vaghi il vanto
Perdean vicini al suo gentil sembiante;
Ornate pure, ornate il bianco seno,
Ma le mie forme a tale ufficio intesi
Serbate ognor. Spiegate il vol, partite....
Ah! di me spesso le ridite il nome.

ADDIO ALLE MUSE

Itene lungi o Muse; a che mi giova
Il favor vostro, se ognor stammi al fianco
Funesta turba di malor crudeli
Che di me fanno, ahi lassa! orrido strazio?
Itene lungi o Muse, i vostri carmi
Mal ponno risonar su queste labbra
Solo a sospir da lungo tempo usate,
Ed a lamenti ond'ho già stanchi i Numi.
Gli studj vostri di seguir mi vieta
Medic'arte severa, ed a'spiacenti
Farmachi, e a succhi ingrati han cesso il loco
I sacri a voi, e già dolce mia cura,
Aurei dotti volumi; a me d'appresso
Ne' di Bice il cantor, nè quel di Laura
Non veggio più, nè di Ferrara il cigno,
Nè il chiaro vate ond'anche eterno vive
Il pio Goffredo, e per cui vanta anch'essa
La mia Patria il suo Maro al par di Manto.

Gli amici stessi, che soleano un giorno
Fare al mio canto lusinghiero invito,
Avvampan d'ira se la man talvolta
Stendo a cercar de la mia cetra il suono;
Nè voglion pur che più co'versi io chiami
Quella salute che mostrossi appena
A me cortese, e poi su l'ali a volo
Sprezzando i voti miei ratta disparve.
E tu che il primo mi additasti il calle
Di gire in Pindo, e che per l'arduo monte
Reggesti i passi miei timidi e incerti,
Tu Beltramelli (*s*) or sospiroso e mesto
A tacer mi condanni, e chiedi austero
Che alle Castalie Suore io dica addio.
Tu pur, tu lasci la sonante lira
Polverosa e negletta, e quella voce
Con cui solei bear le patrie rive
Sì dolcemente che correano a stuolo
Ninfe, e Pastori ad ascoltarla intenti
Ahi! più non l'odo, o l'odo sol pietosa
Su lunghi mali miei metter querele.
Ah se dunque il Ciel vuol ch'altr'io non veggia
Intorno a me che angosciosi affanni,
Se i cari amici anch'essi udir degg'io
Pianger solo, e lagnarsi; o dolci versi
Ite per sempre, itene lungi o Muse.

CATONE IN UTICA

SONETTO

Qual feroce Leon fremendo sviene
Col fianco aperto da mortal ferita,
Che dalla natìa selva inorridita
Di ruggiti empie le Massìle arene,

Tale Caton dalle squarciate vene
Versò col sangue l'odïosa vita,
D'ira fremendo allor che udì fuggita
Della Latina libertà ogni spene:

Misero! non sapea che il novo Impero
D'ond'esce il sol fin dove in mar si posa
La gloria esser dovea del Mondo intero,

E che mentre rivolti a Roma i lumi,
Ei l'atroce spirava alma sdegnosa
Del suo vano furor rideano i Numi.

BRUTO

SONETTO

Bruto dov'è il tuo crudo animo altero?
Quale or funesto a te ravviso in faccia
Insolito pallor? e dove un nero
Disperato terror dove ti caccia?

Ah invan per dirupato ermo sentiero
D'uman piede fuggir tenti ogni traccia,
Che dell'oste nimica assai più fero
T'incalza il tuo delitto, e ti minaccia!

Da te stesso trafitto, e di tua vita
Nell'aspre angoscie estreme or'or'vedrai
Di Cesare esultar l'Ombra tradita:

E in quegli, ove rifuggi alpestri orrori,
Le rupi stesse, e i duri tronchi udrai
Insultarti, e gridar, barbaro mori.

AL SIGNOR CAVALIERE

GIUSEPPE COLPANI

SONETTO

Quando colla pittrice arte immortale
L'Alban sue tele ad animar prendea
Gli eran le grazie intorno, e su liev'ale
Stuol di celesti amori a lui scendea.

Qual d'essi in obblìo posto ed arco e strale
Colla tenera man tinte mescea,
Qual l'unta tavolozza offriagli e quale
I creator pennelli a lui porgea.

Uscìan que' volti allor sì vaghi, espressi
Dai magici colori, ond'eran poi
Vinti in beltà del ciel gli amori istessi.

Son le grazie e gli amor pur sempre accanto
Colpani a te, però da' labbri tuoi
Move sì dolce e lusinghiero il canto.

PER

LA PSICHE DI CANOVA

SONETTO

Non più Tespia superba a noi rammenti
Da Prasitele sculto il Dio di Gnido
Sebben tante diverse estranie genti (1)
Già trasse a lei d'opra sì eletta il grido.

Canova, il tuo lavor che tutti attenti
I guardi or chiama in sull'Adriaco lido,
De' più chiari scultor gli alti portenti
Vince, a cui fu la Grecia inclito nido.

Pende sull'ale immote Amor sospeso
Davanti alla tua Psiche, e rinnovella
In se gli ardor di cui fu un tempo acceso,

Sapesti sì rappresentar di quella
Vaga Diva immortale, ond'ei fu preso,
Vera l'immago, e forse ancor più bella.

(1) Quantunque per uno Amore soltanto di Prasitele andassero già i dilettanti a Tespia ecc.

Algarotti Saggio sopra la Pittura.

PER EVOLUZIONI MILITARI
ESEGUITE IN PAVIA
DALL'ARMATA AUSTRIACA

Perchè al fragore insolito
Di bellici strumenti,
Al calpestar, al fremere
Di fier cavalli ardenti,
E al fulminar dell'armi,
Perchè tremate o carmi?

Marte che questi intrepidi
Suoi generosi figli
Suol di giust'ira accendere
Ne' più crudei perígli,
In finta pugna or gode
Spronargli a bella lode.

Nè il loro invitto braccio
Metter qui dee terrore
Che delle madri tenere
Palpitar faccia il core,
O cagion sia di pianti
A donzellette amanti.

Sul volto amica gioja
D'ogni guerrier vedrassi,
E sol per l'aere scorrere
Lieto clamore udrassi,
Cui del Tesin giulive
Risponderan le rive.

E dell'intonso Apolline
Chiari ministri intanto
Su ben temprate cetere
Accorderan il canto
Sacrandolo alle altere
Prodi animose schiere,

Qual già fra i plausi ond'erano
Ripieni i campi Elei,
E fra l'Olimpia polvere
Ad inni audaci, e bei
Spiegar le penne aurate
Solea di Tebe il Vate.

No, in mezzo al comun giubilo
Miei carmi a voi non lice
Star paventosi e mutoli;
D'Eroi madre e nudrice
Questa Cittade eletta
Da voi tributo aspetta.

Da voi tributo attendono,
Più che i guerreschi ludi
Onde il Tesino allegrasi,
I dolci amici studi
Cui regal Man qui diede
Ozio beato e sede.

Oh quanti illustri il chieggono
Genj sublimi a cui
Tutti la dotta Pallade
Svelò gli arcani sui,
E di cui fama il grido
Già sparso ha in ogni lido.

Essi del colle ombrifero
Ove le muse han seggio
Franchi le vie pur battono,
Ed essi a gara or veggio
A nobil volo ardito
Farvi cortese invito.

Ma voi frattanto all'etere
Non anco i vanni aprite,
O sol di guerra il turbine
Che d'ogni parte udite
Su d'atra scena e truce
A lamentar vi adduce.

Fra sanguinose immagini
Spesso alla Gallia intorno
Voi vi aggirate, ahi misera
Fatta di orror soggiorno!
E lo spavento solo
Là vi accompagna e il duolo.

Ond'è al fragore insolito
Di bellici strumenti,
Al calpestar al fremere
Di fier cavalli ardenti,
E al fulminar dell'armi
Ch'or pur tremate, o carmi.

IN VERONA

AL CAVALIERE PINDEMONTE

SONETTO

Poichè giunta sarà la crudel' ora
Che troppo a danni miei veloci e preste
Già batte l'ali, in cui dovrò da queste
Piagge partir che il vago Adige infiora;

Lontana ancor, o nasca in ciel l'aurora,
O fugga il dì, te andrò con voci meste
Cercando a patrii colli, e alle foreste
L'amato nome ripetendo ognora.

Ma forse agli Euri in preda andranno infrante
Le tue promesse e i giuramenti tuoi
Che su mille vergasti, e mille piante.

Crescete impresse di sì cari ardori
Crescete amiche piante, e insiem di noi
Benchè divisi, oh Dio! crescan gli amori.

PARTENDO DA VERONA

ALLO STESSO

SONETTO

Ninfe che questo fiume in guardia avete
Amate Ninfe a voi chieggo perdono
Se pria ch' io parta vegno ancor le chete
Vostre rive a turbar con rauco suono.

Deh se qui intorno spazïar vedrete
Colui talvolta onde traffitta io sono,
E note ricercar gioconde e liete
Su la cetra che diegli Apollo in dono;

Ditegli che mentr' ei con dolci accenti
Queste piagge innamora, io lunge, oh Dio
Sola mi struggo in gemiti e lamenti!

Ditegli che con voci al pianto miste
Nel fiero istante in cui vi dissi addio
Ripeter solo il nome suo mi udiste.

GIUNTA IN BERGAMO

RISPOSTA ALL'EPISTOLA

DEL

DELLO STESSO

EPISTOLA

Misti col pianto e di amarezza aspersi
A quelle ch'io lasciai felici rive
Testimon del mio duolo itene o versi,
Ite miei versi a lui che di sì vive
Fiamme in me desta incendio, e gli narrate
Come dolente la sua Nice or vive.
Poichè le dolci oh Dio! piagge beate
Che il bell'Adige infiora abbandonai
Tutte l'ore a me son torbide e ingrate.
Altro non veggio fuor che affanni e guai
Ovunque a me d'intorno il guardo giro,
Altro, lassa! non fo che metter lai,
E quasi ancor contro del ciel mi adiro
Che pur mi addusse a la mia patria in seno,
Ma dove te mio ben più non rimiro;

Te più non veggo. A che il regal terreno
  Che la Senna superba irriga e parte?
  A che corsi a veder la Sonna e il Reno,
E varie genti di natura e d'arte?
  Tant'opre a che mirai, s'or non poss'io
  Rammentarle con teco a parte a parte?
Se alla cara tua voce il canto mio
  Accoppiar non mi lice a che il favore
  Giovar mi puote del Castalio Dio?
Ahi! più non odo i carmi onde il tuo amore
  Palesar mi solevi, ed onde ognora
  Tanta dolcezza mi scendeva al core.
Carmi soavi a me dovreste ancora
  Esser cagion di gioja, e pur soltanto
  Il rimembrar di voi lassa mi accora!
Forse mentr'io mi struggo in duolo e in pianto
  Forse rivolti a celebrar voi siete
  Donna che del mio mal si ride intanto.
Carmi spergiuri, voi che le secrete
  Nostre fiamme cantaste altra che Nice
  Alle selve insegnar dunque potrete?
E tu crudele... Ah no di un'infelice
  Abbi pietà, se troppo rio sospetto
  Or tali accenti da' miei labbri elice;
Perdona, e in essi ancor leggi il mio affetto.

RISPOSTA AD ALTRA EPISTOLA
DELLO STESSO

Mentre te di Partenope
Tengon le piagge amene
Che un dolce amico Zefiro
Ridente ognor mantiene,

E in danze, e fra spettacoli
Tessi l'ore beate,
Ed ahi! fra mille amabili
Donne di vezzi ornate,

A que' carmi dolcissimi
Che fra 'l notturno orrore
De la marina al fremito
Per me dettotti amore,

Con disardorne e languide
Note Paolina intanto
Risponde, e l'accompagnano
Sospir, singhiozzi e pianto.

Tu sei lontano; i facili
Versi già lungi a volo
Da me fuggiro, e squallido
Sol mi persegue il duolo,

E de l'amata cetera
Scuoto le corde invano,
Che di obbedir ricusano
Alla tremante mano.

Tu sei lontan; nè ascoltano
Da me più che lamenti
I colli che soleano
Ridir miei lieti accenti;

E in me più non ravvisano
Le Ninfe, ed i pastori
Colei che in suon di giubilo
Cantò de' proprj amori.

Ma la cagion ahi misera!
  Narrar pur non mi lice
  Che le furtive lagrime
  Da questi lumi elice.

Dura cagion, che il patrio
  Suol, u' la prima luce
  Bevvi di vita, immemore
  Quasi a odïar mi adduce!

NOTE

(*a*) Mario Lupo canonico primicerio della cattedrale di Bergamo, era dotato di finissima critica, e di erudizione vastissima specialmente in materie ecclesiastiche. Tra le altre sue opere, quella, cui Lesbia accenna, – *Codex diplomaticus Civitatis et Ecclesiæ Bergomensis* – gli acquistò celebre fama in tutta l'Europa. Il Capitolo volle onorare la memoria di Lui erigendogli sculto in marmo un Busto colla notabile epigrafe: *Mariò Lupo adhuc viventi.* E la Provincia gli coniò una Medaglia.

(*b*) Filippo Rosa Morando Veronese era uno de' più begli ingegni d'Italia. La lettura assidua de' Classici Greci, Latini, e Italiani gli avea inspirato quel gusto finissimo che regna ne' suoi componimenti. Cessò di vivere nella fresca età d'anni 25. La penna d'Ippolito Pindemonte ne scrisse l'elogio.

(*c*) Giuseppe Torelli di Verona, illustre matematico, letterato insigne, e poeta elegantissimo, fu tra gli Amici distinti di Lesbia, e seco Lei tenne letteraria corrispondenza.

* Quoi ! la Colombe parfumée
Qu'Amour lui même avoit formée
Pour le char de Venus et les plus tendres jeux,
D'une sublime ardeur tout a coup animée,
Va jusq'à l'Olympe orageux
Disputer à l'Aigle enflammée
Le tonnerre et ses triples feux!

Con questi versi ha principio una lettera gentilissima che il sig. Le Brun scrisse da Parigi alla contessa Grismondi, e dice che gli furono inspirati dalla sublime traduzione da Lei fatta dell'ode sua al conte di Buffon; aggiunge poi sembrargli parlare in quella il linguaggio del Petrarca, e del Tasso. Il Poeta Francese formò l'idea di questo componimento allor quando il co. di Buffon ammalò gravemente, un anno dopo che morte ebbe rapita a Lui la dolce sposa sul fior de' suoi giorni. Quest'Ode, già pubblicata colle stampe Locatelli di Bergamo, escè nuovamente alla luce coi varj cangiamenti fatti espressamente dall'Autore, ed inviati alla contessa Grismondi.

Le Brun, celebre per molte altre letterarie produzioni ha pure scritto il *Poema della Natura*, cui si allude con que' versi dell'Ode pag. 85.

Io pur seguace de' tuoi studj ecc.

Il celebre Plinio Francese Giorgio Le Clerc conte di Buffon volle pure con elegantissima lettera piena di sentita ammirazione, rendere alla contessa Grismondi i suoi cortesi ringraziamenti per la pregievole traduzione di questa Oda.

(*d*) Maria Anna Duboccage nutrì per la Grismondi que' sentimenti di gradevole amicizia, che un genio uniforme poteva inspirare; e la onorò con eleganti versi, che si leggono nell'ultima edizione delle opere di questa illustre francese poetessa.

(*e*) Anton Maria Le Mierre, poeta francese, fu uno de' principali ammiratori di Lesbia, allor ch' Ella trovavasi in Parigi. Questa canzone, e l'altro componimento: *Che fa Le Mierre?* furono pubblicati con le stampe di Bergamo, e mandati al medesimo.

(*f*) Ippolito Pindemonte ebbe per Lesbia altissima stima; la rammenta in più luoghi con somma laude, e a Lei intitolò alcuni suoi componimenti. Egli trovavasi a Napoli quando gli fu scritta questa Epistola.

(*g*) Questa Canzone del Duca di Ceri essendo già stata pubblicata insieme colle seguenti Terzine di Lesbia, colle quali ha molta relazione, si è creduto essere cosa convenevole unirla ancora in questa edizione.

(*h*) Questi versi sono stati pubblicati colle stampe elegantissime del Bodoni, e riprodotti da quelle di Pietroburgo.

(*i*) Stampati in un ben ornato volume furono questi versi presentati da Lesbia alla Real Principessa nel passaggio che questa fece per Bergamo li 3. ottobre del 1781. recandosi a marito in Germania: l'Autrice fu regalata dal Re di Sardegna di un ricco *Souvenir* d'oro.

(*k*) Gregorio Fontana, celebre professore di matematica sublime nella università di Pavia, mosse la cetra di Lesbia per queste nozze col seguente cortese invito:

Ecco, Lesbia immortal, ecco l'obbietto
Degno de' versi tuoi, degno di quella
Tua nobil cetra, al cui concento eletto,
Qual già d'Orfeo, tutto s'avviva e abbella.
Questa leggiadra, amabile donzella,
Cui toglie invido Imene al patrio tetto,
Vè come splende vezzosetta e bella
Di virgineo pudor, di casto affetto.
Tocca, Lesbia, le corde, e i pregi e il raro
Merto di lei fa risonar col canto,
Che i nomi eterna, e vince il tempo avaro.
Da lor, tocche poc'anzi, oh quale, oh quanto
Sull'amico piangendo estinto e caro,
Sapesti trar divin, magico incanto!

(*l*) Si allude ai molti insigni ritratti d'uomini illustri, che già furono raccolti da monsignor Paolo Giovio vescovo di Nocera, e che nella pregievole galleria del conte Giovio tuttora si conservano.

(*m*) Da questi teneri, e dolcissimi versi di Lesbia si può conoscere quali fossero i sentimenti dell'amicizia sua verso Andrea Pasta, che tanto recò di onore alla patria, all'arte sua, ed alle lettere. Quest'uomo veramente insigne fu giunto da morte, con duolo universale il giorno 13. marzo 1782.

(*n*) Girolamo Pompei patrizio Veronese tra gli arcadi Decilio, era unito alla contessa Grismondi con que' geniali vincoli dell'amicizia, che sogliono stringersi dalle lettere. Pieno com'egli era di alta e sceltissima letteratura fu a Lesbia guida ed esempio sicuro ne' piacevoli studj. La sua vita

mortale ebbe termine li 4. febbrajo del 1788. I lamenti di Lesbia per la morte di Lui espressi in questa nobilmente flebile Elegia, sono pur quelli di tutta Italia. Questo componimento fu stampato nel tomo 6. delle opere del Pompei, nell'edizione fatta in Verona nel 1781.

(*o*) Allievo distinto di Andrea Pasta nell'arte medica fu Pietro Rillosi, che Lesbia dolente ricorda tra i più cari Amici, venne meno di vita in età ancor fresca, lasciando di se speranze felici.

(*p*) Gianantonio Giovanelli, amico de' più cari a Lesbia, era scrittore coltissimo, specialmente di versi, come lo fanno conoscere le poesie di Lui, pubblicate colle stampe di Milano nel 1806. I suoi modi onesti ma franchi di dire mal sapevano a taluni, che vengono da Lesbia paragonati ai gufi.

(*q*) Il signor Elliot, celebre difensore di Gibilterra, avendo ricevuto questo sonetto, fece pervenire per mezzo del Console Inglese in Livorno, i suoi ringraziamenti all'Autrice con gentilissima lettera.

(*r*) Questo sonetto fu scritto in occasione che venne da Lesbia innalzato nel suo giardino un piccolo globo aereostatico sui primi tentativi di Mongolfier, e che un' Amica di Lei vi fu co' suoi plausi spettatrice.

(*s*) Giuseppe Beltramelli fu tra gli amici più stretti di Lesbia, che lo ebbe a compagno ne' suoi viaggi di Francia, e di Toscana. Era egli versato in ogni ramo di bel sapere. Cessò di vivere, quattro anni or sono, caro agli amici, ed alle lettere, essendo professore di storia, e di bella letteratura in questo I. R. Liceo.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 057782010